



# RASSEGNA STAMPA

29 NOVEMBRE 2018

IL REGISTA CINESE È PRESIDENTE DI GIURIA AL TORINO FILM FESTIVAL

# Jia Zhangke: "Il cinema che amo intreccia la Storia e gli individui"



FULVIA CAPRARA  
TORINO

La data di nascita, 1970, coincide con l'avvio dei grandi cambiamenti della società cinese. Forse è per questo che nei suoi film maestosi e commoventi, il tema ricorre puntuale, coniugato con le storie individuali di uomini e donne alle prese con la rivoluzione dei valori, travolte dai mutamenti: «Le prime riforme in Cina - racconta Jia Zhangke, presidente della giuria del Torino Film Festival, dove oggi viene presentato il nuovo *I figli del Fiume Giallo* - sono

iniziate quando avevo 8, 9 anni. Mio padre era insegnante di cinese, mia madre commessa in un supermercato, i mutamenti li hanno toccati da vicino, hanno influenzato le loro vite. Per questo ho sentito il bisogno di raccontare nei miei film cosa quegli eventi avevano provocato nelle famiglie normali. Come hanno reagito i suoi genitori quando ha manifestato il desiderio di fare il regista?»

«Erano sorpresi, sulle prime si sono opposti alla mia scelta. Mio padre era convinto che volessi fare l'attore. Era il 1991, in Cina esistevano 16 compagnie cinematografiche, tutte statali, e tutte nelle grandi città. Nel villaggio in cui sono cresciuto, l'idea di fare cinema era impensabile. L'unico modo era frequentare l'Accademia di Pechino, ed è quello che ho fatto».

Ha iniziato a ricevere premi molto presto e ovunque. «*Still Life*» è stato Leone

d'oro a Venezia nel 2006. Che effetto ha avuto su di lei?

«Per i giovani i premi sono molto importanti, incoraggiano, spingono ad andare avanti, a sviluppare il proprio modo di guardare la vita. In Cina il mondo dello spettacolo era sempre stato considerato una fonte di divertimento e basta, il concetto che un film potesse essere un prodotto culturale si è affermato da poco e i premi lo ribadiscono».

L'industria del cinema cinese è in espansione. Quali sono i lati positivi e negativi?

«Il cinema cinese è il secondo al mondo, nel 2018 sono stati girati 800 film, e quasi la metà da esordienti. La ricchezza del settore aiuta i giovani a emergere, ma crea un problema: gli autori sono molto legati al territorio, non dialogano con il panorama cinematografico internazionale, fanno film adatti al mercato cinese, pochi allargano la prospettiva». ALTff giudicherà opere primee

JIA ZHANGKE  
PRESENTA OGGI AL TFF  
"I FIGLI DEL FIUME GIALLO"

Conservo una rara foto con Fellini, Rossellini e De Sica: sono sempre i miei punti di riferimento

secondo. Che consiglio darebbe ai registi alle prime armi?

«Credo che le cose più importanti siano sviluppare la sensibilità verso la società che li circonda e trasferire sul grande schermo quello che sentono dentro».

Lei si è sempre concentrato sull'evoluzione del suo Paese. Lo conferma anche il suo ultimo e bellissimo film, che in Italia vedremo a febbraio. «Quando ho iniziato, il cinema in Cina era ancora staccato dalla vita delle persone, fondamentalmente era propaganda

politica. Ho pensato che volevo fare qualcosa di diverso, raccontare la Storia intrecciandola con le vite degli individui, ed è stato così anche stavolta. L'arco in cui si svolge *I figli del Fiume Giallo* è di 17 anni, un periodo in cui i valori tradizionali della società sono molto mutati. Volevo che nella storia dei protagonisti ci fosse tutto questo». Il mondo piange la scomparsa di Bernardo Bertolucci che con il cinema orientale ha sempre avuto un rapporto stretto. Lo aveva conosciuto?

«Da quando è arrivata la notizia sono molto triste. In Cina *L'ultimo Imperatore* ha lasciato un'impronta forte sul pubblico. Bertolucci è riuscito a interpretare l'indole di una persona immersa in un contesto politico, dominato da logiche di potere. Personalmente l'ho conosciuto nel 2013, al Festival di Cannes, mi disse che voleva vedere il mio documentario *Useless* e io mi sono stupito. È un film sconosciuto, Bertolucci mi disse che aveva visto tutti gli altri e voleva vedere anche quello. Ne fui commosso».

Che rapporto ha con il cinema italiano?

«Conservo una vecchia foto, molto rara, in cui appaiono insieme Rossellini, Fellini e De Sica. I miei riferimenti sono loro. Il primo film italiano che ho visto è *Ladri di biciclette*, resta il mio titolo italiano preferito».

© BY NC ND ALBUM QUARTI (REUTERS)

IERI E OGGI

## Léaud, il volto di Truffaut dagli sguardi sfuggenti

STEVE DELLA CASA

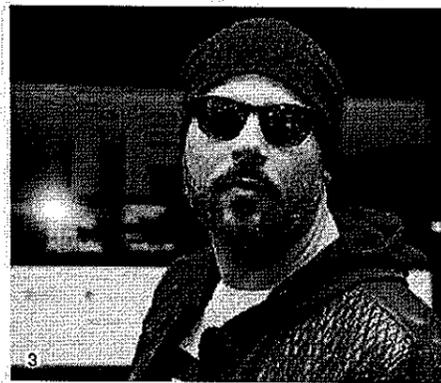
La notizia del mancato arrivo a Torino di Jean-Pierre Léaud ha gettato nello sconforto i suoi molti fans che sognavano di incontrare ancora una volta (in questo caso per la retrospettiva Jean Eustache) l'attore che Truffaut aveva seguito nei suoi film per quindici anni, dall'adolescenza alla maturità. Léaud è il volto principale della Nouvelle Vague, ha lavorato con tutti i grandi nomi del nuovo cinema degli anni Sessanta (da Truffaut a Godard, da Skolimowski a Glauber Rocha, da Bertolucci a Eustache, da Cocteau a Pier Paolo Pasolini) e con i migliori epigoni di quel cinema (Kaurismäki, Assayas, Varda, Breillat, senza dimenticare Pupi Avati). I suoi sguardi sfuggenti, quel modo tutto suo di passare le dita attraverso i capelli, quei piccoli gesti che ripete in più film (il più famoso: odorare le calze una volta tolte dai piedi) hanno contribuito a creare molte leggende.

Le leggende sono state alimentate dallo stesso Léaud. Ad esempio, nel 1984 venne a Torino alla seconda edizione del festival e partecipò all'incontro organizzato da Roberto Turigliatto che quell'anno realizzò una memorabile retrospettiva sulla Nouvelle Vague. Nell'atrio del Charlie Chaplin, il cinema dove si svolgeva la retrospettiva, il direttore Gianni Rondolino gli chiese notizie di François Truffaut: si sapeva che il regista era malato e ricoverato in ospedale. Léaud fu molto pronto nella risposta. Disse che Truffaut era stato molto male ma che c'erano margini di miglioramento. Secondo lui, se nel mondo ci fosse stato più amore tra gli uomini, quell'amore sarebbe stato capace di salvarlo. Una risposta fiabesca, sognante, perfettamente coerente con i personaggi da lui più volte interpretati in tanti film. Tutto questo avveniva il 13 ottobre 1984, penultimo giorno del festival. François Truffaut morirà a Parigi il 21 ottobre 1984.

© BY NC ND ALBUM QUARTI (REUTERS)



1. Il regista cinese Jia Zhangke, 48 anni: il suo *Still Life* vinse il Leone d'oro a Venezia nel 2006; 2. Una scena del suo nuovo film *I figli del Fiume Giallo*; 3. Marco D'Amore, che a Torino ha presentato *Drive Me Home*



L'ESPRESSO

IL DOCUMENTARISTA TORNA A INDAGARE IL TIPO CON "RAGAZZI DI STADIO 40 ANNI DOPO"

## Segre: "Gli ultras oggi, un'organizzazione militare"

FULVIA CAPRARA  
TORINO

L'esercito dei tifosi che avanza nella nebbia, il colpo di tamburo che annuncia, minaccioso, l'ennesima vittoria, la signora che segue la partita con il rosario in mano, l'uomo che racconta come la mania per la squadra del cuore e i troppi weekend passati a seguirla in trasferta lo abbiano allontanato dalla famiglia. Un fiume di violenza trattenuta e organizzata, pronto a straripa-

re, sempre sul punto di gonfiarsi, prendendo forme diverse e pericolose.

Con *Ragazzi di stadio Quarant'anni dopo* (ieri al Tff) il regista Daniele Segre torna a raccontare le curve. Ora analizza la fetta di tifoseria juventina composta dai Drughi, la più estremista, la più totalizzante: «Ho usato lo stadio come cartina al tornasole per raccontare la realtà del nostro Paese. Rispetto alla prima esperienza, posso dire che tutto sia cambiato. In passato, nell'attaccamento alla squadra, prevaleva una



Un'immagine di "Ragazzi di stadio - Quarant'anni dopo"

dimensione romantica, quasi poetica, oggi l'aspetto dominante è nell'organizzazione militare». La stessa, spiega Segre, che, cementata da parole d'ordine razziste e cori xenofobi, si ritrova in analoghe formazioni europee, «simbolo di qualcosa che sta maturando» e che va tenuto d'occhio.

Prodotto da I cammelli con Rai Cinema, il film (che ha distribuzione francese, non ancora italiana) vuole offrire «strumenti per comprendere la complessità della società in cui viviamo, in un momento storico che vede affermarsi sempre più forme espressive marcate e radicali». I Drughi, che hanno sezioni sparse in tutta Italia, testimoniano «la necessità di appartenere a un gruppo per sentirsi amati e accettati». Insieme

si è più forti e meno soli, insieme si può rivendicare la differenza dagli altri, «tra la tribuna e la gradinata», tra chi si gode la partita a stomaco pieno e chi sta lì intirizzito a «mangiare un panino amuffito».

Il sistema degli ultras ha regole non scritte, i suoi codici di omertà («lo non denuncio nessuno, e so che non lo farà nemmeno quello che le ha prese»), le sue gerarchie, dal leader, al vice incaricato di organizzare i viaggi e parlare con i rappresentanti dell'ordine pubblico, dal capoguerra ai lanciatori e agli striscionisti: «Con me - racconta Segre - sono stati leali e disponibili. Mi hanno fatto entrare nella comunità. Senza la loro collaborazione non avrei potuto fare il film». F.C.

© BY NC ND ALBUM QUARTI (REUTERS)



# TORINO

E PROVINCIA



Redazione: via Lugaresi 15  
TORINO 10126  
Tel. 011 6568111 - Fax 011 66639003

E-mail: cronaca@lastampa.it  
Facebook: La Stampa Torino  
Twitter: @StampaTorino

Pubblicità: A. Manzoni & C. S.p.A.  
Via Lugaresi 15  
Torino 10126

Telefono: 011 6665211  
Fax: 011 6665300



Solo in parte soleggiato per velature o estesi passaggi nuvolosi. Possibili nebbie o nubi basse in pianura. Debole perturbazione domani.

OGGI  
2°/8°

DOMANI  
3°/6°

SABATO  
3°/8°

TUTTI GLI IMPIANTI APERTI NEL WEEKEND

## La stagione dello sci parte in anticipo Migliaiaia sulle piste

Corsa alle prime discese con l'incubo del ritorno del caldo

Quella di Sestriere e Bardonecchia sarà una partenza prudente. Sabato e domenica aprono i primi impianti per accogliere tremila sciatori. Giornaliero scontato a 20 euro per Vialattea, ma la paura arriva dal termometro: da dicembre salgono le temperature.

LUCIA CARETTI — P. 44

NUMERI DEL SOCCORSO ALPINO

Le condizioni meteo sono la vera minaccia  
Ma due valanghe su tre sono provocate dalle imprudenze e dagli errori degli scialpinisti

FEDERICO GENTA — P. 45



## Sorvegliare l'ospedale vuoto costa 200 mila euro l'anno

Città della Salute spende 200 mila euro l'anno, da tre anni, per sorvegliare lo scheletro dell'ormai ex-ospedale Maria Adelaide in Lungo Dora Firenze. Lo hanno chiuso nel 2016 e da allora è sotto sorveglianza MONDO — P. 50

TORINO PLUS To+

TORINO FILM FESTIVAL

ACCATINO E PLATZER

Nel road movie prodotto in Piemonte Marco D'Amore va in cerca di casa

P. 46-49

# TFF

PERSONAGGIO

FEDERICO CALLEGARO

"Ho ucciso Gloria ora cerco riscatto all'università"

P. 53



LA POLEMICA

GIANNI GIACOMINO

Gli ambientalisti contro il Giro nel parco "Spaventa gli animali"

P. 57

IL CASO

DOMENICO LATAGLIATA

Brown resta alla Fiat Una seconda chance al guru del basket

P. 60

IL DOPO SPATARO

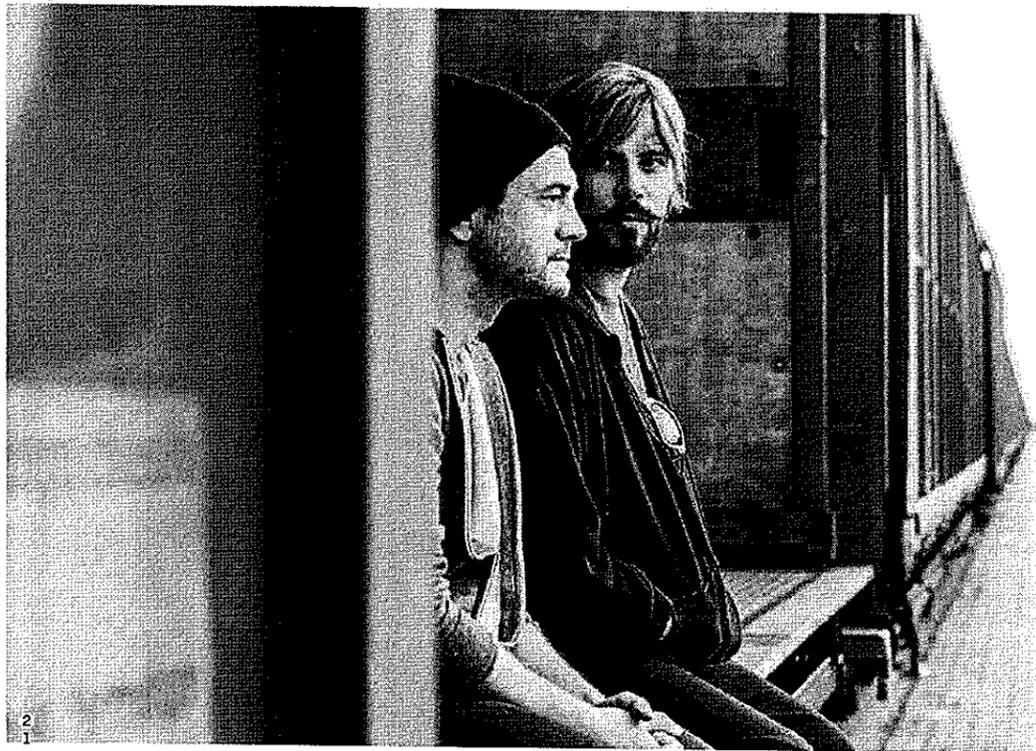
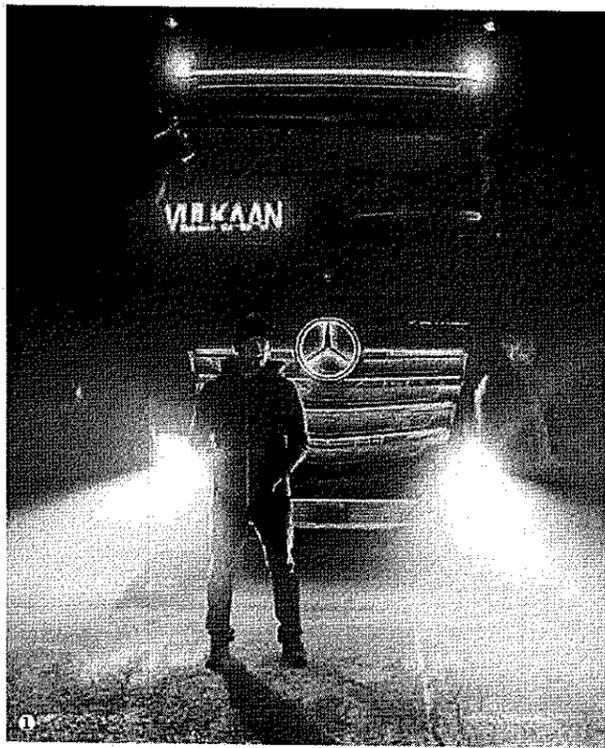
## Per la Procura un esterno e 5 torinesi

GIUSEPPE LEGATO

Sul sito del Consiglio Superiore della Magistratura (Csm) non compaiono ancora i nomi dei candidati aspiranti alla poltrona di procuratore capo di Torino vacante dal prossimo 17 dicembre quando diventerà effettivo il pensionamento di Armando Spataro per raggiunto limite di età (70 anni).

Ma è un fatto che il bando per concorrere alla direzione dell'ufficio di procura sia scaduto ieri a mezzanotte e nell'ambiente giudiziario siano diventate ufficiali candidature in parte annunciate o attese. Lo era ad esempio quella di Bernardo Petralia, 65 anni, attuale procuratore generale di Reggio Calabria. Concorrerà insieme a Anna Maria Loreto, attualmente a capo della Direzione distrettuale antimafia, Anna Maria Baldelli reggente del Tribunale dei Minori che ha già guidato per quattro anni, Giuseppe Ferrando procuratore capo a Ivrea, Gabriella Viglione procuratore aggiunto a Cuneo e Paolo Borgna oggi procuratore vicario di Spataro. Al fotofinish si è scoperto che non ha presentato domanda il procuratore generale di Torino in carica Francesco Saluzzo che ancora due giorni fa diceva: «Saprete se mi candiderò o meno soltanto un minuto dopo la mezzanotte». Ha scelto di non concorrere continuando a ricoprire comunque un incarico prestigioso. La gara dunque è tra cinque «torinesi» e Petralia da più fronti investito del ruolo di favorito (anche in virtù del suo curriculum arricchito dall'esperienza quinquennale al Csm) nonostante le candidature interne alla procura di Torino siano robuste e non difettino di titoli. La partita è però lunga. La figure di Borgna, Loreto, Viglione, Ferrando e Baldelli hanno caratteristiche e competenze notevoli, unanimemente riconosciute. Ora toccherà prima alla Quinta Commissione del Csm e dopo al plenum esprimersi. Nel frattempo si apre una reggenza che si annuncia non breve affidata a Borgna.

LA FESTA DEL CINEMA



1 e 2. «Immagini dal film «Drive me home» di Simone Catania (Italia, 2018) con Marco D'Amore e Vinicio Marchioni

Road movie/1 "Drive me home" di Simone Catania nella sezione di Film Commission all'interno di Festa Mobile

# Su un camion che attraversa l'Europa in cerca di un posto da chiamare casa

## TFF

TIZIANA PLATZER

Pare sia successo quel che è raro: le dinamiche del set hanno reso reale l'invenzione della sceneggiatura. Che poi è una questione semplice: c'è dell'amicizia. Fra gli attori esattamente come fra i protagonisti che interpretano. E lo raccontano, persino loro forse un po' stupiti, Marco D'Amore e Vinicio Marchioni, rispettivamente Agostino e Antonio nel film

La storia di un'amicizia nata durante l'adolescenza che si riscopre in età adulta

di Simone Catania «Drive me home» che partecipa al Tff nella sezione di Film Commission all'interno di «Festa Mobile». La produzione è infatti passata anche da qui, da Borgaro e Interporto dopo aver girovagato in Belgio, Germania, Trentino e Sicilia pur con un budget low cost: per forza, è un road movie, un viaggio nel viaggio.

Ma tornando all'amicizia, le facce che uniscono l'adrenalina tv di «Gomorra» e «Romanzo criminale» la raccontano non da attori: «Il regista Simone Catania ci ha fornito la libertà di muoverci sul set - dice Marchioni - e ha compreso che io e Marco stavamo cercando

di sviluppare quel che cresce intorno ai due protagonisti». La premessa è che prima del film i due attori non si conoscevano. Una partenza diversa è invece il punto nodale del film, che viaggia lungo le strade d'Europa, sul camion nero con la lingua di fuoco stampata sulle portiere - la motrice del film ieri era parcheggiata in piazza Vittorio - diventata la casa di Antonio e Agostino.

L'amicizia ritorna

Nella testa di Simone Catania loro due hanno un passato consumato in stagioni distanti, che solo il cinema può far tornare al tempo presente. «È un'amicizia che ritorna dopo 15 anni - dice il regista, che conta di fare uscire il film nelle sale ad aprile - Nata in un arroccato paesino siciliano, nel momento più importante della vita, l'adolescenza. Poi si perdono e per caso si ritrovano, intraprendendo questa migrazione, questa ricerca di un luogo familiare nuovo, distante da quello d'origine». A cui risale il legame da ragazzi, con un approccio quasi da innamoramento di Agostino per Antonio, ma niente di più: il racconto è di un sentimento d'amicizia.

«Io mi sono affidato alla sceneggiatura, non ho l'ambizione di sentirmi subito in grado di mettermi nei panni di un altro - continua Marco D'Amore - È la solitudine che si fa sentire, di entrambi gli uomini, che hanno patito un allontanamento e una rottura, con le radici e il passato». E su que-



MARCO D'AMORE  
ATTORE

Con Vinicio non ci conoscevo prima di girare il film, eppure siamo tornati bambini insieme

Per me la casa resta la libertà di sentirsi un cittadino di questo pianeta



VINICIO MARCHIONI  
ATTORE

Mi è parso subito chiaro che questo film parlasse di una storia d'amore maschile

La casa non è un luogo fisico, credo che sia rappresentata dagli affetti, dalle persone

sto avanti-indietro D'Amore aggiunge un pensiero: «Da adulti io e Vinicio siamo tornati bambini insieme, per quanto nella vita vera non ci conosciamo».

Poco importa, il copione ha fatto da guida. «Mi è parso subito chiaro che questo film parlasse di una storia d'amore maschile - è l'inizio dell'esperienza di Marchioni - Oltretutto un viaggio metafisico alla ricerca di un'identità, all'interno di un vuoto vissuto da Agostino come Antonio. Poi uno si trasferisce a Londra a fare il cameriere e vuole a tutti i costi che quel mondo sia la sua nuova casa, invece l'altro gira con il camion e il suo rifugio è la cabina».

Nuovi italiani migranti

Ecco l'altra tesi narrativa: per quanto poco se ne parli ora, gli italiani continuano a lasciare il Paese perché non ci vivono bene. «Per me la casa può essere tradotta con un antico motto anarchico - dice D'Amore - «Nostra Patria è il mondo intero, nostra Legge è la libertà»: che oggi non vale niente. Per me la casa resta la libertà di sentirsi un cittadino di questo pianeta». Ai legami si rifà Marchioni: «La casa non è un luogo fisico, mentre è rappresentata dagli affetti, dalle persone. Per questo il ritrovamento fra Agostino e Antonio si trasforma nella loro nuova "casa"».

E il giro di «Gomorra», che D'Amore ha ben voglia di togliersi di dosso, è come scomparso in questa chilometrica

avanzata verso un nuovo presente: è biondo, un look improbabile, e la sfida è al pubblico a riconoscerlo. «Le maschere diventano un'arma importante per l'attore che ha bisogno di fingersi un altro» e non tira via mai gli occhiali da sole dal naso.

C'è evidente una visione autobiografica del regista, siciliano d'origine per quanto in Sicilia non abbia mai vissuto: «Ci sono sì vicende della mia vita e insieme, sul set, ci siamo divertiti fin dall'inizio a stravolgere quest'amicizia - dice ancora Catania, che ha proposto il soggetto a Rai Ci-

Uno si trasferisce a Londra, l'altro continua a girare e il camion diventa il suo rifugio

nema ed è stato scelto perché pellicola su personaggi maschili con sentimenti forti - Tanto che una delle idee portanti era proprio rendere irriconoscibile Marco. E che la storia fosse al presente, pur cominciando da lontano, dai momenti della giovinezza. Tanto che l'inizio parte con un «Vaffa...» di rabbia adolescenziale, a cui ne risponde uno finale invece urlato con il sorriso, con l'ironia di chi è cresciuto e qualcosa ha capito». E probabilmente si è di nuovo sentito a casa.

Oggi ore 9,30, Massimo I  
Sabato ore 9,15, Massimo I

© BY NICHOLA CANTARELLI/STUDIO

LA FESTA DEL CINEMA



3, 4, e 5. «Catharsys or the Afina tales of the lost world» di Yassine Marco Marroccu (Marocco, 2018)

Road movie/2 "Catharsys or the Afina tales of the lost world" di Yassine Marco Marroccu

## VISIONI ONIRICHE E FELLINIANE IN UN VIAGGIO TRA I CONFLITTI

### COLLOQUIO

FABRIZIO ACCATINO

**B**lue screen lisergici, neon multicolori, immagini sovrapposte che sfumano l'una nell'altra, soli che tramontano e sorgono in un battito di ciglia. Su tutto l'onnipresente tromba, che rivisita Erik Satie con ritmiche arabo-andaluse. Più che un film, «Catharsys or the Afina Tales of the Lost World» è un'esperienza sensoriale, un'ora e mezza di inquadrature sovraffollate a metà tra sogno e allucinazione, tra utopia e apocalisse prossima ventura. Una miscela personale che

MOLE ANTONELLIANA

**Oggi alle 11,30  
il regista Marroccu  
incontra il pubblico**

Yassine Marco Marroccu, regista di «Catharsys or the Afina tales of the lost world» sarà oggi alle 11,30 nell'Aula del Tempio della Mole Antonelliana (via Montebello), in dialogo con il presidente del Museo nazionale del cinema Sergio Toffetti. Modera il giornalista Luca Ferrua. L'incontro è organizzato in collaborazione con La Stampa. Ingresso libero. F.ACC.

frulla «Blade Runner», «Brazil», Caspar Noé, il cinema di Fellini e molto altro.

Prosegue la storia d'amore tra il Tff e i registi italo-marocchini: dopo Elia Mouatamid (che lo scorso anno vinse il premio della giuria a Italiana.doc con «Talièn»), ora è il turno di Yassine Marco Marroccu, 39enne di padre sardo e madre marocchina, nato a Casablanca ma cresciuto in Italia, ha girato un film che non risponde a nessuna struttura narrativa classica. Un'opera libera, che non ha paura di imboccare direzioni inconsuete. «Il film è un manifesto delle nostre posizioni, mie e di tutti coloro che ci hanno lavorato», spiega il re-

gista. «Il Marocco sta attraversando una grave crisi e nonostante qualcosa stia iniziando a muoversi manca una presa di posizione netta da parte di intellettuali e artisti. Siamo in un momento in cui nel mondo c'è un vuoto siderale. Il nuovo non si vede e allora torna in scena il vecchio, fatto di estremismi e fascismi».

Il film ha avuto una gestazione travagliatissima. Era stato messo in cantiere nel 2015, con finanziamenti da parte del Centro Cinematografico Marocchino, ma è rimasto coinvolto nell'ondata di censura interna che si è abbattuta anche su «Much Loved» di Nabil Ayouch, pre-

sentato quello stesso anno a Cannes. Otto le settimane di riprese previste, ma dopo tre la troupe ha dovuto sventolare bandiera bianca e abbandonare il paese. Da quel momento è iniziato un pellegrinaggio che ha portato Marroccu e i suoi ad attraversare tredici paesi diversi, concludendo le riprese in Italia, in Francia e in Serbia. Lì «Catharsys» si è arricchito delle sue atmosfere da film apolide.

Il protagonista è Afina, un uomo semplice, un candido di Voltaire che attraversa conflitti e repressioni senza mai perdere la speranza, in un viaggio iniziatico che lo riporterà nel punto da cui era partito. Intorno a lui un mondo bruciato dalla siccità prolungata, dove gli uomini si scannano per un goccio d'acqua. «Afina - conclude il regista - è un personaggio che si fa portatore di un'alternativa. Segue il proprio cuore e non ha mai fatto una scelta dettata dall'interesse o dal calcolo. Questo lo rende unico in un mondo secco come il cuore degli uomini». —

© EPICNO ALZANTINI/REXUS/ANSA

### MILLENNIALS

MARGHERITA DATA BLIN

## Se le fantasie sono vere come la realtà



Qualche volta da bambina mi è capitato di restare sola in casa mentre i miei erano al lavoro, o magari con qualcuno incaricato di badare a me. Quel sentimento misto a noia e solitudine, però, non ha mai impedito alla mia fantasia e al mio buonumore di farmi viaggiare lontano, in luoghi lontani e fantastici, esattamente come capita alla protagonista di «Nervous Translation».

Ci troviamo nelle Filippine della post dittatura di Marcos, dove una timida bambina di otto anni, Yael, conduce una vita solitaria e isolata nella sua casa e nel suo mondo fantastico, costantemente in attesa del ritorno della mamma, operaia in una fabbrica di calzature. Di lei, a parte il mestiere, si sa che è una donna sofferente e distaccata ed è molto infastidita dal fatto che la figlia ascolti di nascosto le audiolettere che il padre, che lavora e vive lontano, le invia e nelle quali sembra esserci una misteriosa donna che ride.

Film dalle tinte fantasiose e anche un po' misteriose, porta il pubblico a provare un'enorme confusione e difficoltà nel distinguere quando viene mostrata la realtà e quando la fantasiosa e astratta visione della bambina.

Proprio grazie o causa di questa sconclusionata messa in scena, consiglio tantissimo la visione di questa pellicola agrodolce.

LA FESTA DEL CINEMA

Una retrospettiva sui lavori eccentrici e onirici di Powell & Pressburger  
Nel capolavoro del 1948 il ballo si fa simbolo della dannazione artistica

# Il film perfetto Dopo settanta anni le scarpette rosse danzano ancora

## TFF

FRANCESCA ROSSO

**A**l cinema si balla così spesso che quasi non ce ne accorgiamo. Si danza come si mangia, ci si bacia, si litiga, ci si insegue, si parte. Da sempre, da prima di esistere, il cinema, attraverso lanterne magiche e pantomime luminose, ama la danza perché contiene in sé il miracolo del movimento che diventa riproducibile. La danza crea un corto circuito emozionale, amplifica o anticipa i sentimenti, lascia che i corpi si esprimano prima dei pensieri, da «Charlie Chaplin» a «Pulp Fiction», da «Io ballo da sola» a «Tutto su mia madre».

Sono tanti i film in cui si danza: dai backstage musical che raccontano di ballerini con Ginger Rogers e Fred Astaire, ai film in cui la danza offre un riscatto sociale come «La febbre del sabato sera» e «Billy Elliot». Ma c'è un film che più di tutti è la danza al cinema: «Scarpette rosse», «The red shoes», del 1948 di Michael Powell ed Emeric Pressburger ai quali il Torino Film Festival dedica una ricca retrospettiva. Visionari del cinema, il regista e produttore inglese Powell e lo scrittore ungherese Pressburger, hanno creato tra la fine degli Anni '30 e l'inizio degli Anni '60 lo spettacolo perfetto, che si rivolge all'in-

conscio attraverso fantasmagorie, narrazioni eccentriche, effetti spettacolari che distorcono il potere dello sguardo. La loro casa di produzione si chiama The Archers, gli arcieri, e scaglia frecce di desiderio, passione, eccesso che colpiscono dritto il cuore e la mente di chi guarda.

«Scarpette rosse» è una favola tragica sulla dannazione dell'arte, un melodramma fiammeggiante, inventivo e coinvolgente sull'identificazione fra arte e vita. Vicky Page (Moirá Shearer) è una ballerina molto dotata. Raggiunge il successo con il bal-

Una storia che si rivolge all'inconscio con fantasmagorie ed effetti spettacolari

lato «Scarpette rosse», ispirato alla favola di Hans Christian Andersen, in cui le scarpe rosse prendono il controllo e costringono chi le indossa a danzare senza fermarsi, «per monti e valli, giorno e notte».

L'impresario Boris Lermontov (Anton Walbrook) prospetta a Vicky una carriera radiosa ma l'avvisa: «L'artista che dipende dalle incerte gioie dell'amore non sarà mai una grande artista», convinto che l'arte richieda dedizione totale. Vicky è ormai divisa fra l'amore per il compositore Julian Craster (Marius Goring) e la danza. Anche il musicista è stato avvi-

sato da Lermontov: «Si accontenterebbe di meno della perfezione? Non sarà mai un artista». Dilaniata dai dubbi, Vicky lascia la danza per amore ma il richiamo dell'arte è irresistibile. Pentita, torna sul palcoscenico e, identificandosi nel personaggio di «Scarpette rosse», danza fino alla morte. Il triangolo amoroso fra Vicky, l'amore e l'arte prende vita fra colori sgargianti e movimenti di macchina incantatori, senza diventare mai convenzionale. Resta in bilico fra fiaba romantica maledetta e sperimentazione, incubo e reinvenzione della realtà, con un assunto di fondo: di arte si muore.

Il film ha ispirato «Un americano a Parigi», del 1951 di Vincente Minnelli con Gene Kelly e Leslie Caron e «Moulin Rouge» del 2001 di Baz Luhrmann ed è un culto per registi come Scorsese, Coppola e De Palma. La sequenza centrale del balletto è strepitosa con scenografie astratte ed espressioniste, figure di carta, mostri, luci, effetti di onde e montagne che rendono tutto onirico e allucinatorio. Straordinaria la partecipazione del danzatore russo Léonid Massine nella parte dell'artigiano che crea le scarpette rosse. Se, nei dialoghi, i 70 anni appena compiuti dal film si sentono, nella danza e negli effetti, tutto brilla dello splendore senza tempo dell'arte. Come dice Lermontov: «La vita fugge, l'amore fugge ma le scarpette rosse danzano ancora». —

© BY: NO. ALZAROTTI/REXUSA



Le scarpette rosse ai piedi della ballerina Vicky Page (Moirá Shearer)

## IL BIOPIC DI RALPH FIENNES

### Dalla Transiberiana alle luci di Parigi Il «corvo bianco» Nureyev spicca il volo

«The white crow» il corvo bianco è chi si distingue dalla massa. Si chiama così il biopic su Rudolf Nureyev di Ralph Fiennes che recita, in russo, la parte del maestro di danza di Nureyev a Leningrado: Pushkin. A poche settimane dall'uscita in sala del documentario «Nureyev» di Jacqui e David Morris «The White Crow» celebra i 25 anni dalla morte del ballerino. Parte dalla biografia di Julie Kavanagh, sce-

neggiata da David Hare, e mette in scena un Nureyev (Oleg Ivenko) talentuoso e presuntuoso, selvatico e viscerale. Racconta il 1961, quando Nureyev viaggia a Parigi con il Kirov, per la prima volta fuori dall'URSS. È goloso di vita e di arte: osserva statue e quadri al Louvre e la notte frequenta amici occidentali. Quando la compagnia parte per Londra, è richiamato a Mosca ma chiede asilo politico in Francia.

Il tempo è un altalena di flashback: dalla nascita sulla Transiberiana, all'infanzia con le sorelle e la madre fino alle prime lezioni di danza folk. I ricordi sono sbiaditi e desaturati come in un album di foto e poi c'è la Parigi luccicante della grandeur e della joie de vivre, fra sfarzo ed eleganza. Dopo Nureyev la danza maschile non sarà più la stessa. «Ho portato il femminile nel ruolo dei maschi - spiega alla sua amica Clara - perché le donne saltano, noi stiamo fermi». Il film è ben confezionato ma non spicca il volo e non ha il magnetismo dell'artista. F. ROS.

## IL GIUDIZIO DEGLI SPETTATORI

### “La vita di un uomo sregolato tra sofferenza, fragilità e tenerezza. Assolutamente da vedere”

CRISTINA INSALACO

«Bellissimo. Lo consiglierei a chiunque». Lara Gallo, 33 anni, copywriter torinese, esce dal cinema con lo sguardo entusiasta dopo la proiezione di «Ovunque proteggimi» di Bonifacio Angius.

«È la storia di un cinquantenne che vive con la mamma e che conduce una vita sregolata, tra alcol e slot machine - racconta -. L'uomo è consapevole del suo fallimento e del-

l'impossibilità di avere una vita migliore per se stesso, quindi decide di aiutare a sue spese Francesca, una donna alla ricerca del figlio che incontra un giorno in una clinica psichiatrica». E un film che racconta sofferenze e fragilità con al centro la vita di Alessandro, «per il quale ho provato molta tenerezza e compassione - dice - ma anche un po' di amarezza». —

© BY: NO. ALZAROTTI/REXUSA



LARA GALLO  
ETÀ: 33 ANNI  
PROFESSIONE: COPY  
CITTÀ: TORINO

### “Un'educazione sentimentale poetica, innocente e sincera. Che bella scoperta Jean Eustache”

«Il film «Mes petites amoureuses» di Jean Eustache restituisce allo spettatore il mondo interiore di un adolescente, Daniel, che sta diventando grande e che scopre l'amore, la sessualità e anche il lavoro». Leonardo Dubois, 20 anni, studente di Torino, commenta così la pellicola francese del 1974 all'uscita dal cinema Massimo. Dice di aver trovato il film «poetico» e «genuino»: «è una sorta di educazione

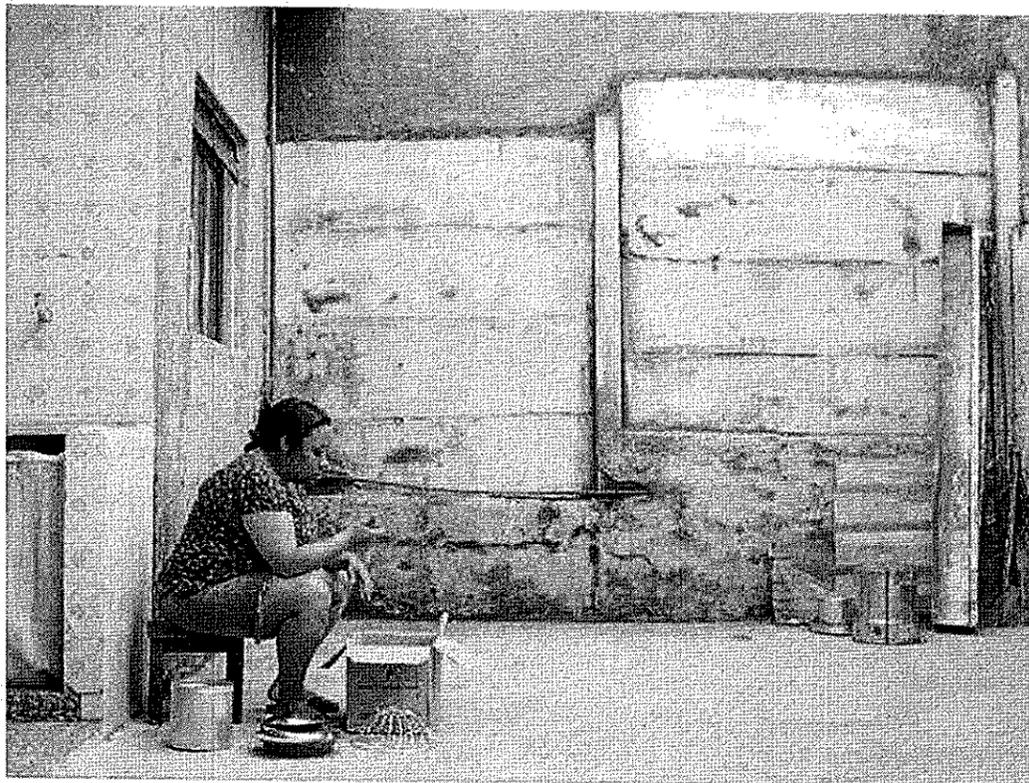
sentimentale che parla dell'adolescenza con uno sguardo innocente e sincero - spiega -. In questi giorni ho visto parecchi titoli di Jean Eustache e li ho apprezzati. È stata una bella scoperta». Secondo lui «Mes petites amoureuses» è una pellicola senza tempo: «È stato girato 44 anni fa - dice - ma è molto attuale, e credo possa piacere più agli adulti che ai giovani». C. INS. —



LEONARDO DUBOIS  
ETÀ: 20 ANNI  
PROFESSIONE: STUDENTE  
CITTÀ: TORINO

© BY: NO. ALZAROTTI/REXUSA

LA FESTA DEL CINEMA



1. «Temporada» (Brasile, 2018) del regista brasiliano André Novais Oliveira, in concorso al Tff 2 e 3. «In Fabric» (UK, 2018) dell'inglese Peter Strickland nella sezione After Hours

RECENSIONE/1

## Fare i conti con i traumi interiori tra le periferie di Belo Horizonte

LAURA AGUZZI

Una temporada è una stagione, una fase della vita da attraversare. Quella che tocca a Juliana, la protagonista del film del regista brasiliano André Novais Oliveira, non è tra le più facili. Interpretata da una grandiosa Grace Passô, tra le più note attrici di teatro brasiliane, Juliana si trasferisce dal piccolo centro di Itauna, dove vive con il marito, verso la periferia di Belo Horizonte, a Contagem, dopo essere stata chiamata a lavorare nel dipartimento comunale che si occupa di combattere la dengue. Mentre Juliana va di casa in casa, di cortile in cortile, per verificare la presenza delle zanzare infette, il film ci offre uno spaccato del quartiere, mentre le vicende personali della protagonista e dei suoi colleghi si intersecano sempre di più. Da straniera, Juliana diventa man mano parte integrante del nuovo

mondo in cui vive mentre il legame con il passato si affievolisce. Con forza e delicatezza emergono i traumi che ne hanno segnato la storia e la vicenda personale prende una piega inaspettata.

Il regista, 34 anni, al suo primo film, conosce bene i luoghi delle riprese perché sono quelli in cui è cresciuto. Il suo non è

**Un cinema aderente alla realtà che porta con sé vitalità e un sofferto ottimismo**

uno sguardo morboso o compassionevole. «Volevo raccontare la vita delle periferie prima di tutto con rispetto e con affetto - precisa -. Parlare dell'umanità che le popola e anche dell'accoglienza che viene tributata a chi arriva da fuori».

Il film colpisce per la forza della sua protagonista, che affronta le difficili vicende in cui è coinvolta con una straordinaria calma interiore e ponderatezza. «Questa è stata fin da subito l'idea della sceneggiatura - dice Oliveira - e soprattutto l'interpretazione che ne ha voluto dare Grace: quella di una donna forte ma che non ha bisogno di esternare questa sua caratteristica, perché la comunica attraverso il suo comportamento». Una boccata d'aria fresca e un cinema a tratti neorealista nella sua adesione alla realtà, che porta con sé una vitalità e un sofferto ottimismo difficili da rintracciare nella filmografia (e non solo) europea. Piccola curiosità: nel mix di attori professionisti e non coinvolti nelle riprese ci sono anche padre e madre del regista.

Oggi ore 11,30, Reposi 3  
Domani ore 17, Reposi 2

© BY NC ND ALGOLGOWITHI RESEPARA

RECENSIONE/2

## Straniato, surreale, spiazzante L'horror prende nuove direzioni

FABRIZIO ACCATINO

C'era una volta... un re!, diranno i piccoli lettori. No, c'era una volta un abito incantato, come quelli delle fiabe di Andersen e dei fratelli Grimm. Reso magico da un sortilegio lanciato da una congrega di streghe, quel lembo di tessuto rosso porta con sé una maledizione che colpisce chi lo indossa. Da dialoghi e articoli di giornale scopriamo che a farne le spese era stata una modella, che dopo averlo indossato era morta in circostanze tragiche. Da allora quel vestito da donna passa di mano in mano, seminando morte e dannazione eterna. Lo impareranno a proprie spese una timida madre separata in cerca di cuori solitari e un noioso riparatore di lavatrici, a cui gli amici hanno appioppato l'abito per scherzo durante una bevuta.

Giunto al suo quarto film

(dopo «Katalin Varga», «Berberian Sound Studio» e «The Duke of Burgundy»), è ormai doveroso riconoscere all'inglese Peter Strickland una propria dignità d'autore. Qualifica non facile per l'horror, un genere che tende a inghiottire i suoi registi dentro film tutti uguali, o con modeste variazioni sul tema. Il cinema di

**La trama è quella di un vestito che passa di mano in mano seminando morte**

Strickland è però inconfondibile: un cinema di design, con colori freddi e pieni, gli arredi rétro, l'atmosfera straniata e surreale, la recitazione impressionista. Oltre a una bizzarra sessualità malata a cui i personaggi si abbandonano,

spesso in maniera inattesa, sempre in bilico tra orrore e parodia, tra risata e raccapriccio, in un gioco continuo di spiazzamento dello spettatore. Dentro «In Fabric» c'è però anche molto giallo italiano del passato, che il regista ama e omaggia smaccatamente. Le atmosfere sadiche, i dialoghi legnosi, l'uso del technicolor, la messinscena kitsch, lo sciuipio di zoom e controzoom, il sangue rosso ciliegia, gli effetti sonori elettronici portano dritti dritti al cinema di Umberto Lenzi, Lamberto Bava, Lucio Fulci & C. Certo, le atmosfere artificiose e gli eccessi stilistici non piaceranno a tutti, ma film come «In Fabric» danno prova di un'indubbia originalità. Oltre al merito di indicare nuove direzioni a un genere ormai spompato da remake, sequel e reboot vari.

Oggi ore 15, Massimo 1

© BY NC ND ALGOLGOWITHI RESEPARA

# la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari



**Domani sul Venerdì**  
Ecce Nanni, intervista a Moretti: dal golpe cileno al potere leghista

L'inchiesta *Accusati per il rapimento*

## Regeni, i pm sfidano l'Egitto: indagati gli O07 di Al Sisi



Giuliano Foschini

Dopo l'ennesimo inutile vertice al Cairo, i pm romani hanno deciso di mettere sott'inchiesta 5 funzionari dell'intelligence egiziana, accusati per il sequestro di Giulio Regeni.

pagina 2

## L'IPOCRISIA AL GOVERNO

Carlo Bonini

La finzione è dunque caduta. E la decisione della Procura di Roma di procedere unilateralmente non segna affatto una svolta nell'accertamento della verità ma, piuttosto, mette a nudo la catastrofe della nostra diplomazia e della sua ipocrisia.

pagina 3

# Migranti, no dell'Italia all'Onu nuova spaccatura tra Lega e 5S

Varato il dl sicurezza. Commerciante uccide un ladro. Salvini: sto con lui, giusto difendersi

TOMMASO CIRIACO, ANNALISA CUZZOCREA, ANAIS GINORI, CARMELO LOPAPA, LIANA MILELLA e LAURA MONTANARI, pagine 4, 6 e 7

L'editoriale

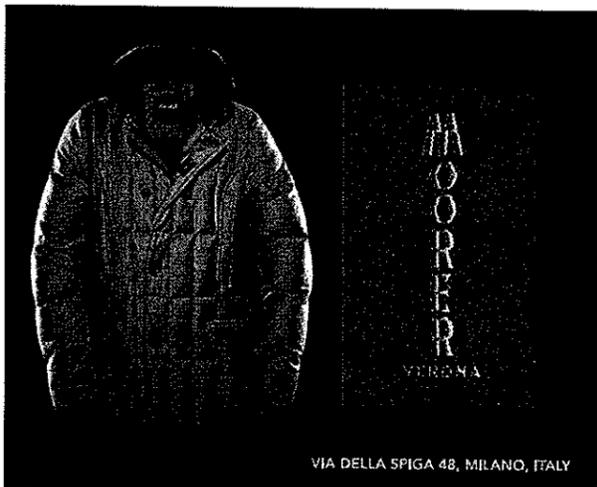
## IL PAESE DELLA PAURA

Ezio Mauro

Consumiamo più paura di quanta una democrazia possa permettersi: e lo squilibrio determina gli scompensi politici, sociali, culturali che dobbiamo toccare con mano nella vita di ogni giorno, e che ci circondano fino a sovrastarci. Una paura che

pensiamo di riuscire a riconoscere, almeno a definire, in ogni caso a controllare. Ma in realtà sta straripando da un campo all'altro, sta invadendo aree non controllate, cancellando confini, mescolando territori.

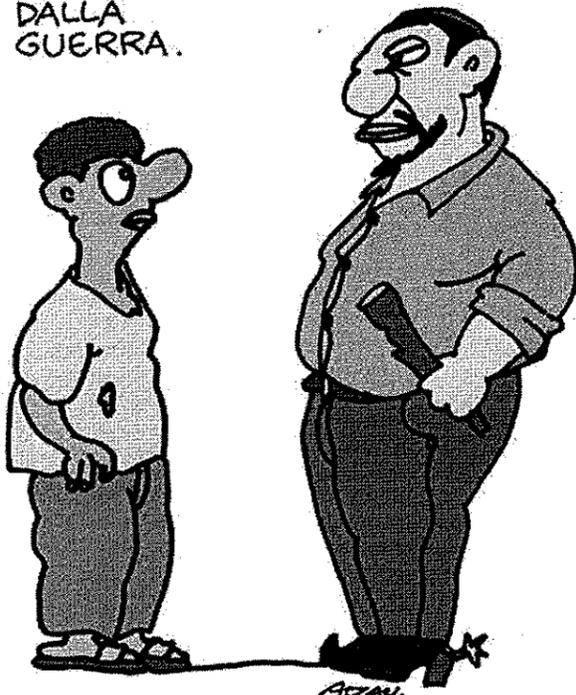
pagina 37



VIA DELLA SPIGA 48, MILANO, ITALY

Altan

SONO SCAPPATO DALLA GUERRA.  
QUI I VIGLIACCHI NON LI VOGLIAMO.



ALTAN



GIOVEDÌ

29  
11  
18

ANNO 43  
N° 282

LE IDEE

In Italia  
€1,50

## QUEL CONFINE SUPERATO DALLA RUSSIA

Jens Stoltenberg

Appartengo a una generazione che è stata forgiata dal dibattito sugli armamenti nucleari a gittata intermedia che animava l'Europa degli anni Settanta e Ottanta, quando il potere distruttivo dei missili SS20, Pershing e Cruise era una fonte di profonda preoccupazione sia per i cittadini che per i politici.

pagina 36

## BATTERE LA DENATALITÀ INFELICE

Alessandro Rosina

L'Italia sembra avere una particolare predisposizione a generare spirali negative, e quella demografica è la spirale perfetta nel vincolare verso il basso crescita e benessere futuro. Gli squilibri prodotti sono tali che per la prima volta i nuovi nati sono meno degli ottantenni.

pagina 36

## IL ROMANZO CHE SALVERÀ L'EUROPA

Paolo Rumiz

Che narrativa per l'Europa? Con quale linguaggio opporsi alla retorica etno-nazionalista? Un tema più per scrittori che per politici, e l'idea di affrontarlo è partita da un incontro, qualche mese fa a Trieste, col presidente della repubblica austriaca, Alexander Van der Bellen.

pagina 41

## LILA E LENÙ LA BELLA TV MADE IN ITALY

Antonio Dipollina

Lo scarto è brusco, evidente: c'è la fiction, anche di buon livello, per i grandi numeri della tv in chiaro. E un giorno però arriva *L'amica geniale*. In una trasposizione televisiva (per Raiuno e TimVision) che porta con sé il consenso mondiale per i libri di Elena Ferrante, 1 milioni di copie vendute.

pagina 36



Roma

Min 4°C  
Max 13°C

Milano

Min 2°C  
Max 7°C

RFood Oggi Osterie, il buon vino sfuso

con  
Disney Noir  
€8,40

Prezzi di vendita all'estero:  
Austria, Germania € 2,20 - Belgio, Francia, Italia, Canada, Lussemburgo, Monaco P., Grecia, Malta, Olanda, Slovenia € 1,50 - Croazia KM 19 - Regno Unito GBP 2,20 - Svizzera CHF 3,50



la Repubblica

Gli spettacoli  
I Drughi al Tff, polizia e polemiche  
JACOPO RICCA, pagina X

L'arte  
Vezzoli si ispira all'antica Roma  
MARINA PAGLIERI, pagina XVI

# Torino

Il commento

## PASSA DA MIRAFIORI IL FUTURO DI FCA E QUELLO DI TORINO

Salvatore Tropea

Quale sarà realmente il futuro della Fiat a Torino e dintorni? La domanda è rimasta in sospeso dopo la presentazione del piano industriale sei mesi fa, ma di fatto preesisteva, dal momento che sia i sindacati sia le istituzioni locali già da tempo sollecitavano una risposta. Questa risposta potrebbe arrivare oggi in quella che si annuncia come "la prima volta" di Mike Manley nella città della Fiat, ovvero l'incontro del successore di

Marchionne con i sindacati, presente il responsabile Emea, il torinese Pietro Gorlier. Dunque ci sono tutte le condizioni per l'atteso chiarimento che rimanda al ruolo che è riservato all'Italia come base per l'esportazione di modelli premium. Se ciò è vero Torino e Grugliasco saranno centrali sempre che la produzione di nuovi modelli Maserati e Alfa Romeo rispetti il programma indicato da Marchionne dopo la nascita del polo del lusso. Se a ciò

si aggiunge che all'area potrebbe essere destinata la 500 elettrica ne deriva che il Torinese è destinato a restare un punto importante. Ed è una scommessa che non si esaurirà nel dialogo tra azienda e sindacati ma coinvolgerà anche le istituzioni che saranno chiamate a dare un contributo nella ridefinizione della presenza di Fca a Torino. Naturalmente tutto, o per lo meno molto, dipenderà da quello che dirà o non dirà Mike Manley.

## Col decreto Salvini per 5mila migranti vita da irregolari

Stop a progetti di inclusione in 60 Comuni  
Cerutti: "Assist alla criminalità organizzata"



Il decreto sicurezza è un colpo di spugna netto sul sistema dell'accoglienza piemontese. Cinquemila persone rischiano di diventare clandestine: oggi sono ospiti dei centri di accoglienza straordinaria in attesa di un permesso di soggiorno per motivi umanitari, uno strumento che il decreto Salvini cancella. Nel 2017 gli stranieri titolari dello status di rifugiato nel Torinese sono stati 251, il 12 per cento di tutti quelli che hanno fatto domanda. Il 30 per cento ha ottenuto il permesso di soggiorno per motivi umanitari ma, se rifacesse quella stessa richiesta dopo il 3 dicembre, potrebbe vederselo negare perché non rientra nelle poche categorie che hanno diritto ai permessi speciali temporanei.

Preoccupata l'assessora regionale all'Immigrazione Monica Cerutti: «Il decreto è un colpo letale all'accoglienza. I minori sono in pericolo. Cresceranno gli irregolari, futurapoteniale manodopera per lavoro nero e criminalità».

Le storie

## Da Morenito a Okije, ecco gli invisibili

CARLOTTA ROCCHI, pagina II

ROCCI e STRIPPOLI, pagine II e III



L'immagine

## Il video tradisce il pirata di Gassino "Credevo di aver travolto un animale"

«Credevo di aver investito un animale», si è giustificato l'autista fuggito dopo aver ucciso un anziano a Gassino e individuato dopo due giorni dai carabinieri. Ma è l'ennesimo caso di incidenti provocati da pirati della strada nell'ultimo periodo: un'impennata che si può attribuire anche al timore delle pene più severe.

IL SERVIZIO, pagina VI

**CARDIO CYCLING**

Ti aspettiamo nella prima innovativa Fitness Boutique interamente dedicata all'Indoor Cycling.

SCOPRI LA LIBERTÀ

Vivi un'esperienza unica di allenamento a ritmo di musica e con la formula Pay per Use non hai vincoli di abbonamento!

PROVA LA WELCOME RIDE

QUINTELEZIONI A UN PREZZO SPECIALE

WWW.CARDIOCYCLING.IT

**Il basket in crisi**

## Niente intesa sulla buonuscita Coach Brown (per ora) resta

DOMENICO MARCHESI

Più che una fiducia rinnovata è l'ennesimo capitolo della saga poco epica della Fiat basket Torino. La conferma di coach Larry Brown è più un «vorrei ma non posso» che un atto di fede: non posso pagare la buonuscita a "The Legend". Così la prossima settimana, contro Trento, il mito della Nba sarà nuovamente in bilico, mentre oggi, invece di stare al fianco della sua squadra, è negli

States a curarsi. La missione, al momento, è salvare il marchio Auxilium, bistrattato dall'assenza di programmi e programmazione. Per salvarsi, si spera, almeno sul campo. Magari con l'aiuto di Darrington Hobson, tesserato ieri, uno dei pallini del coach che dopo dieci sconfitte consecutive ha visto in calo le sue chance. Fino a quello che somiglia a un esonero rinviato.

**CARDIO CYCLING**

SCOPRI UN NUOVO MODO DI ALLENARTI DIVERTENDOTI!

WWW.CARDIOCYCLING.IT

IN PRIMO PIANO

## BATTAGLIA SU IREN ADESSO GENOVA VUOLE IL TIMONE

Longhin e Parola

Torino arretra e Genova mette gli occhi su Iren. Vuole salire nell'azionariato dell'ex municipalizzata e contare di più. È un cambio di equilibri che potrebbe costare caro al capoluogo piemontese, che rischia di perdere peso sia ai vertici dell'azienda sia nei suoi futuri piani industriali.

pagina IV

## PROVE D'ALLEANZA CONTRO IL DECLINO DOMANI L'ESORDIO

Sara Strippoli

Gioca con il declino l'iniziativa di Magna Carta Nord Ovest, associazione culturale che fa riferimento a Gaetano Quagliariello. L'appuntamento di domani sera alle 18 all'Nh #Iodeclino mette insieme Paolo Foletta e il notaio Andrea Ganelli, Giovanna Peretti e Claudia Porchietto.

pagina V

## UN TRENTA E LODE COME RISCATTO DIETRO LE SBARRE

Federica Cravero

Da vent'anni la convenzione tra carcere e università offre attraverso la laurea una possibilità di riscatto ai detenuti. «È la nostra seconda possibilità». Che colgono tanto i rapinatori quanto i protagonisti di casi mediatici, come Defilippi e i dirigenti Thyssen.

pagina IX



## SCI, LA STAGIONE SULLE PISTE PARTE IN ANTICIPO

Erica Di Biasi

pagina VII

GIOVEDÌ  
29  
11  
18



Email  
torino  
@repubblica.it

Capo Redattore  
Pier Paolo  
Luciano  
Vice  
Roberto  
Oriando

Sito web  
torino  
repubblica.it

X  
la Repubblica  
Giovedì  
29 novembre  
2018

R

**Società**  
Cultura, Spettacoli, Sport

Molti protagonisti in sala per il docufilm di Daniele Segre sugli ultras juventini. Uno dei Fighters contesta il regista: «Non hai parlato degli altri gruppi di tifosi». Intanto dà forfait Jean-Pierre Léaud atteso oggi per il Premio Gran Torino



S  
P  
E  
T  
T  
A  
C  
C  
O  
L  
I

# Polemiche e polizia per i Drughi al Tff

JACOPO RICCA

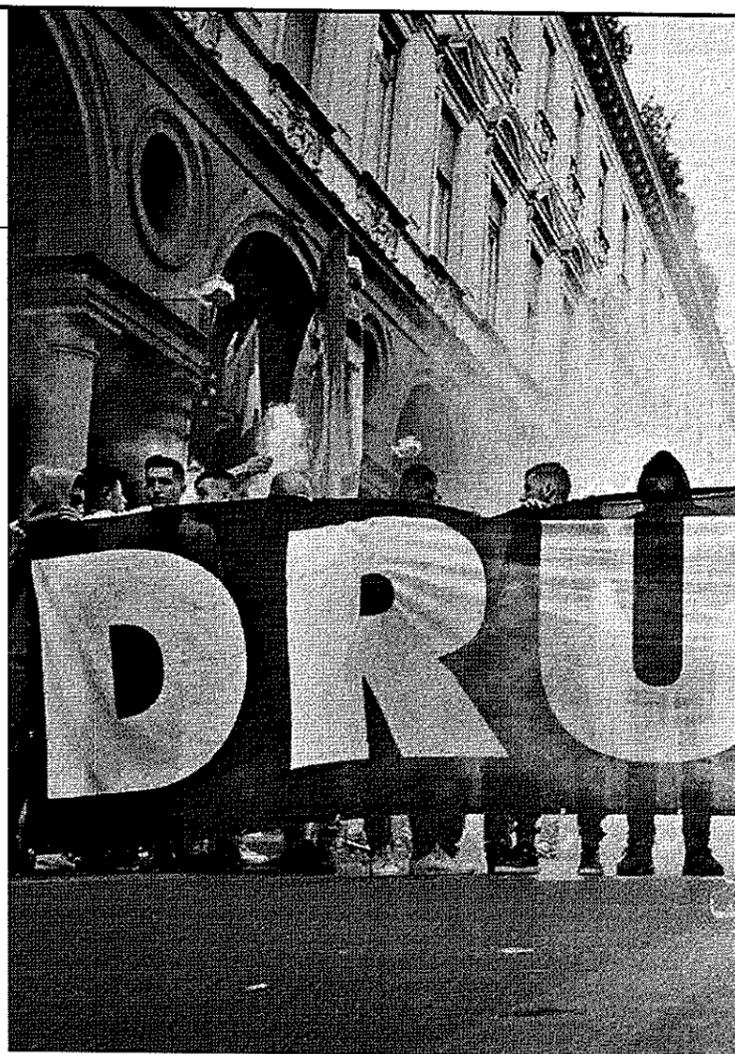
Le polemiche e la polizia tornano al Torino Film Festival come e forse più che durante le proteste dei lavoratori Rear, quando il regista Ken Loach rifiutò il premio in solidarietà con i manifestanti. Un forfait arriva anche quest'anno, ma la politica non c'entra: è quello di Jean-Pierre Léaud che oggi avrebbe dovuto ritirare il Gran Premio Torino, ma che non potrà essere in città per «motivi di famiglia». L'inseparabile compagna dell'attore, Brigitte Duvivier, ha avuto un problema di salute e così Léaud non se l'è sentita di lasciare la Francia per raggiungere Torino da solo. La programmazione a lui dedicata, in particolare la retrospettiva su Jean Eustache, resta però confermata. Emanuela Martini scherza sull'ingente schieramento di



L'assente Jean-Pierre Léaud. Nella foto grande, una scena di "Ragazzi di stadio, 40 anni dopo"

La proiezione fila liscia anche se la pellicola dà voce a personaggi controversi. L'autore: «Giudicherà il pubblico»

forze che ha contraddistinto le proiezioni del Massimo ieri pomeriggio: «I poliziotti credo siano qui per i tifosi, ma io che non capisco niente di calcio dopo aver visto il film di Segre ho pensato che avrebbero potuto esser contenti» dice la direttrice prima di entrare nella sala più grande del cinema di via Verdi, quasi piena, per la proiezione di «Ragazzi di stadio - Quarant'anni dopo». Sono stati proprio Daniele Segre e i suoi ultras juventini a portare il pepe alla kermesse. La proiezione non ha avuto particolari tensioni. A guardare la pellicola c'erano proprio i protagonisti del film, gli ultras del gruppo dei Drughi, il più numeroso e secondo Segre, «il più rappresentativo del mondo del tifo oggi». Tra loro, in ultima fila, riverito prima e dopo la proiezione anche il loro capo,



Dino Mocciola, colpito più volte da Daspo, sottoposto a sorveglianza speciale per aver, tra le altre cose, «favorito l'ingresso della criminalità organizzata nella curva bianconera». La proiezione fila liscia, tra qualche risata per alcune affermazioni insostenibili dei protagonisti, «ho dato una manata un finestrino perché ero preso dall'agonismo», «dare del negro a un calciatore non è razzismo», e la nostalgia per i ragazzi di stadio di quarant'anni

fa. Ed è proprio uno di loro, storico esponente dei Fighters, il gruppo raccontato nel documentario di Segre del 1980, a alzare i toni della polemica: «Nessuno dei veri ragazzi di allora è stato interpellato e tu su quella storia hai lanciato la tua carriera - attacca il tifoso - Non ci sono solo i Drughi, ma tanti altri gruppi hanno fatto parte dello stadio in questi anni». Il regista, che ha pubblicamente ringraziato i Drughi per la fiducia, si è difeso dicendo di

Il film

## Il Freddo e l'Immortale on the road "Così siamo diventati amici sul set"

ARIANNA FINOS

In questa edizione 36 del Tff tanti racconti on the road, anche italiani. Dopo la Sardegna assolata di «Ovunque proteggimi» di Bonifacio Angius è la volta di «Drive me home» di Simone Catania, girato sulle strade di un'Europa plumbea. Protagonisti Vinicio Marchioni e Marco D'Amore. Uno sempre incazzato, lavora in una catena di ristoranti italiani, l'altro gira col suo camion, si cucina la pasta al fornello e si accontenta degli Espresso alla stazione di servizio. Da ragazzini, sul tetto della casa di uno dei due che era il rifugio, gridavano la loro diversità rispetto al paese siciliano in cui erano cresciuti. Ora sono entrambi alla ricerca delle proprie radici e per uno dei due quel casolare può essere di nuovo casa.

«Il film è un viaggio alla ricerca di due identità attraverso l'Europa - spiega Marchioni - Non solo fisico, ma anche all'interno di un'amicizia e dei sentimenti maschili che si analizzano poco e con molta superficialità. Lungo questo viaggio è nata anche una profonda amicizia tra noi attori». Per D'Amore il viaggio è stato complesso «non solo per l'altezza dei temi, ma anche per il budget ridotto. Ci è capitato alle tre

di notte che si fermasse la macchina ad Anversa e di doverla spingere, di fare da attrezzisti di scena, vivere in condizioni più modeste. Ma questo ha riacceso un desiderio di pensare al mestiere come una missione. Certi film meritano il rispetto delle istituzioni». Il film racconta anche quanto e quanto spesso i giovani lasciano il nostro paese. «I giovani che sono cresciuti con me, nel paese in cui sono nato, sono tutti all'estero. Questa casa, che è il luogo delle radici in cui hai fondato memoria e coscienza, può essere anche un altrove in cui ti senti addirittura più accolto».

Entrambi gli attori sono diventati popolari con due serie cult. Di «Drive me home» di «Gomorra» dice Marchioni, il Freddo di «Romanzo criminale»: «In una serie in cui non c'erano lati positivi, in cui non entrava luce, Marco è riuscito a infilarsi nelle crepe del

«Drive me home» di Catania racconta un viaggio attraverso un'Europa plumbea alla ricerca delle radici

Il «gomorrista» Marco D'Amore, Ciro l'Immortale di «Gomorra», protagonista di «Drive me home»



personaggio, facendone intravedere l'umanità, è stato unico e incredibile». D'Amore racconta il primo incontro con il collega: «Vincio ha invitato gli attori di «Gomorra» il giorno dopo l'uscita al suo ristorante che è la sua casa. Ci ha offerto buon cibo, educato rispetto a quel che ci sarebbe successo. «Romanzo criminale» per me è stato uno schiaffo. Uscito dall'Accademia mi sentivo rampante, poi ho visto questi ragazzi caricarsi il peso di una serie come quella, con una precisione e qualità che mi hanno messo in difficoltà. Vincio, inconsapevolmente, mi ha complicato la vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA CONCHIGLIA GALLERIA D'ARTE**  
Via Zumaglia, 13 bis  
TORINO

La sezione  
Arti figurative  
presenta

**Mini 10**

16 novembre - 1 dicembre 2018  
ingresso libero

**Minipersonali di 10 artisti**  
Selezionati dai critici d'arte  
Gian Giorgio Massara  
e Angelo Mistrangelo


Orario: dal martedì al venerdì dalle 15 alle 19  
sabato dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 19



### La conferenza Riscoprire Jean Eustache

Il Museo della Radio di via Verdi ospita alle 15.30 la conferenza "Riscoprire Jean Eustache: Jean-Pierre Léaud e gli altri" con Luca Bindi, Piera Detassis e Rinaldo Censi. Modera Enrico Magrelli.

### In breve I corti italiani vanno al Massimo

La serata del cinema Massimo 2, dalle 22, è dedicata alla sezione Italiana Corti. Questa sera tocca ai lavori di Roberto Catani, Francesco Ragazzi, Sara Dresti e Giulio Squillacciotti.

XI  
la Repubblica  
Giovedì  
29 novembre  
2018



S P E T T A C C O L I

Intervista

## Patrizia Sandretto "Io, con Emanuela sul sottile confine tra il cinema e l'arte"

JACOPO RICCA

«I confini tra cinema e arte contemporanea sono sempre più sottili. Oggi i video sono entrati in modo sempre più forte e penetrante nell'arte ed è inevitabile che finiscano anche in festival cinematografici attenti alle novità e all'innovazione come quello di Torino». Patrizia Sandretto Re Rebaudengo, presidente dell'omonima fondazione nata più di vent'anni fa per sostenere l'arte contemporanea, si sta preparando alla presentazione dei tre film della sezione "ArtRum", ospitata dal Tff nell'ambito delle pellicole più originali e sperimentali di Onde. La prima italiana è stata profettata ieri, ma sabato sera, alle 22.15 al Reposi 5, ci sarà la replica: «Si tratta di tre artisti molto interessanti per il modo, diverso tra loro, con cui trattano attualità e contemporaneità - racconta la presidente - Con tutti loro abbiamo avuto o avremo un rapporto e porteremo i loro lavori in fondazione».

**Cosa proponete con ArtRum?**



Collecionista Patrizia Sandretto, presidente dell'omonima fondazione

«ArtRum è una piccola sezione che porta alla conoscenza di un pubblico cinefilo cosa l'arte sta producendo nell'ambito del video d'arte. "Incense Sweaters & Ice" è il lavoro di una giovane artista americana, Martine Syms, nella quale crediamo molto. Sarà la prossima artista che, nella primavera del 2020, proporrà in

Fondazione l'opera che ogni biennio commissioniamo in collaborazione con il Philadelphia Museum. Lavora molto bene, vicina al digitale e all'intelligenza artificiale, e penso sia una proposta innovativa. Poi c'è "Walled Unwalled" di Lawrence Abu Hamdan, un israeliano che ha fatto una ricerca interessante sulle prigioni in Siria, da cui pochi riescono a uscire e dove c'è solo silenzio e buio. L'ultimo è "With History in a Room Filled with People with Funny Names 4" del thailandese Korakrit Arunanondchai, con cui abbiamo già collaborato in passato».

**Qual è il rapporto con il cinema del Tff di queste opere?**

«Nell'arte contemporanea la contaminazione tra discipline diverse è ormai di casa. Arte e cinema sono due mondi molto legati, e non solo perché usano il video entrambi: penso che l'uso delle immagini e dei filmati abbia ormai la stessa forza espressiva di un quadro o una scultura. Consideriamo anche l'uso del sound, durante Artissima c'era una sezione dedicata al sound alle Ogr».

**Si potrebbe stringere di più il legame tra settimana dell'arte contemporanea e il Tff, magari sul piano temporale?**

«Penso sia giusto tenerli separati anche se vicini. Forse si può valutare di farli in contiguità, ma la separazione è utile per portare più visitatori e di tipo diverso a Torino. Non credo si possa collegarli ancora di più perché già oggi nella settimana di Artissima la città è così ricca di eventi che non riescono a vedere tutte le fiere e le proposte di quei giorni. Penso che metterli in contemporanea sarebbe ancora più complicato, già ora con la logistica abbiamo problemi».

**Come le sembra questa edizione?**

«Un'ottima edizione, sia per quello che ho potuto vedere in questi giorni, penso al film di Elisabetta Sgarbi, sia per la serata inaugurale dove è stato proposto un buon film».

**Ci sono molte più donne autrici e protagoniste che in altre kermesse. È contenta?**

«Questa attenzione è bellissima, perché la questione di genere resta un problema nell'ambiente culturale. Alcuni dati lo dimostrano: al Moma solo il 20 per cento delle personali è di artiste donne, mentre nelle grandi biennali non si arriva mai al 50 per cento di partecipazione femminile. Credo nella capacità delle donne e nella loro abilità di raccontare il mondo, ma nel mondo dell'arte, come purtroppo nel resto, c'è anche grande differenza salariale. Credo sia giusto invertire questa tendenza».

**La direttrice Emanuela Martini ha ancora un anno di contratto, spera in una prosecuzione del suo rapporto con il Tff?**

«Sono contenta che Emanuela Martini e Massimo Causo abbiano deciso di dare spazio all'arte. Se la nostra Fondazione dà un premio e ha una sezione è merito di Emanuela e mi auguro che ci sia ancora, sicuramente il prossimo anno, ma anche in futuro. Si tratta di una grande professionista e una donna che stimo molto. Ha portato una qualità al festival, che già c'era, ma bisogna riconoscerle davvero grandi meriti per quel che ha fatto. Ha una attenzione a tutto quello che è il cinema nei suoi diversi aspetti. Spero possa continuare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

aver trovato in loro disponibilità e il gruppo adatto per ciò che voleva raccontare. Non è detto però che la polemica si chiuda qui, anche perché lo spazio dato a figure criminali, senza contraddittorio né critica, potrebbe non piacere a tutti in un film finanziato da Rai cinema: «Sono gli spettatori a dover giudicare, non io». La serata del Tff si è chiusa però tra le atmosfere meno di strada e più glam del grattacielo di IntesaSanpaolo, dove è stato

proiettato in un'anteprima esclusiva il film di Cristina Comencini e Roberto Moroni, "Sex Story", dedicato all'evoluzione della femminilità nei programmi tv dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta. Immagini anche con nudi piuttosto espliciti tratti dalle Teche Rai: «Non ci credevo nemmeno - ha confessato Comencini - Eppure già negli anni Sessanta sono state mandate in onda scene così».

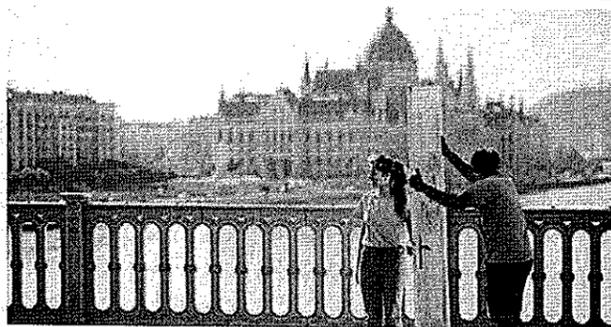
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi al festival

## Cristina racconta il sesso e la tv Al traguardo la maratona di "Flor"

ANDREA LAVALLE

«Ho mentito spesso a te, ma mai a me stesso». Si giustifica così lo squattrinato dandy parigino Alexandre interpretato da Jean-Pierre Léaud nel ruolo cucito per lui da Jean Eustache nel suo film più amato: "La maman et la putain". Ovvero i due archetipi femminili che dominano l'immaginario maschile, incarnati dal protagonista nelle due donne di cui è innamorato. Il capolavoro del regista della nouvelle vague, che il Torino Film Festival ha voluto omaggiare con una retrospettiva, sarà proiettato questa sera alle 20.15 al Massimo 3, presentato dalla direttrice Emanuela Martini. La ciliegina sulla torta di una giornata già ricchissima, con tanti appuntamenti da segnarsi sul calendario. A partire dalla provocatrice e rivoluzionaria "Colette", interpretata da Keira Knightley nel ritratto che Wash Westmoreland ha voluto dedicare alla donna simbolo della belle époque (20, Massimo 1). Dal matrimonio in giovane età alle relazioni extraconjugali con uomini e donne, passando per la scrittura, il teatro, il cinema e la moda, il regista di "Still Alice"



ricostruisce la storia dell'emancipazione di un'icona. La liberazione, quella dei costumi sessuali, è al centro del documentario "Sex Story" realizzato da Cristina Comencini e Roberto Moroni. Il racconto, attraverso le immagini della televisione pubblica, di una delle più grandi rivoluzioni dei nostri tempi, dal proibitivo codice Guala degli anni Cinquanta agli eccessi degli anni Ottanta. La regista e scrittrice, ieri al Grattacielo Intesa San Paolo, lo presenterà alle 17 al Massimo 1, seguito dal documentario di Giovanna Ventura "Il gusto della libertà - cinema e '68".

Due i nuovi film di giornata del

concorso internazionale lungometraggi. "Bad Poems", opera seconda dell'ungherese Gábor Reisz (vincitore del premio del pubblico e della giuria al Tff 2014) che torna con una commedia sull'impossibilità di essere felici (17, Reposi 3). E "Marche Ou Crève", (19.30) esordio alla giuria della giovane fotografa Margaux Bonhomme, uno sguardo non pacificato su un tema difficile come la disabilità. Senza cambiare sala, alle 22, tocca al cupo e catastrofico blockbuster scandinavo "Unthinkable", realizzato dal collettivo Crazy Pictures in cartellone nella sezione "After Hours". Così come il thriller di Rodrigo Sorogoyen



Da vedere

Sopra, un fotogramma di "Sex Story" di Cristina Comencini, racconto di una rivoluzione attraverso le immagini della tv pubblica. A sinistra, una scena di "Bad Poems", dell'ungherese Gábor Reisz, nel concorso internazionale

"El Reino", una riflessione sulle logiche del potere all'indomani dei casi di corruzione che hanno segnato la politica spagnola. Tornano in sala anche due film molto apprezzati nei giorni scorsi, "Ride" di Valerio Mastandrea (20, Reposi 2) e "Madeline's Madeline" di Josephine Decker (19.45, Reposi 1). Si chiude la maratona di 14 ore del film caso "La Flor", con la sesta e ultima parte alle 14 al Reposi. Tra le retrospettive, infine, oltre al capolavoro di Eustache, in programma anche l'indimenticabile "Scarpette rosse" di Powell & Pressburger (16.45, Reposi 4).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Cultura Tempo libero

## Era atteso oggi Jean-Pierre Léaud, salta l'incontro

Niente Jean-Pierre Léaud per il Tff. Per motivi familiari, l'attore francese è stato costretto a cancellare la sua partecipazione al festival. Volto simbolo della

nouvelle vague e in particolare dei film di François Truffaut e Jean-Luc Godard, Léaud era stato inserito dagli organizzatori nel programma della retrospettiva su Jean Eustache, ma la sua presenza avrebbe inevitabilmente assunto anche un carattere di omaggio a Bernardo Bertolucci (l'attore prese parte sia a «Ultimo



tango a Parigi» che a «The Dreamers»). Confermati gli appuntamenti che lo vedevano protagonista: l'incontro su Jean Eustache alle 15.30 nella sala conferenze stampa e la proiezione serale di «La maman et la putain» al cinema Massimo, presentata dal direttore Emanuela Martini. (Luc. cast.)

# TFF «Le storie al centro È un festival operaio»

Quello con il Torino Film Festival è, per l'attore Marco D'Amore, un legame «molto forte». «Qui — dice la star di Gomorra — ho debuttato con due cortometraggi scritti insieme a Francesco Ghiaccio». Ora è tornato, protagonista con Vinicio Marchioni di «Drive Me Home», opera prima del regista e produttore Simone Catania. I due attori hanno anche lavorato per la prima volta sullo stesso set, durante cinque settimane di riprese fra Belgio, Germania, Trentino, Torino e la Sicilia. Il film arriva al festival nella sezione di «Festa Mobile» dedicata alle opere promosse da Film Commission Torino Piemonte, «battezzato» ieri da Paolo Tenna, ad di Film Investimenti Piemonte.

«Ho sempre ammirato il Tff — racconta D'Amore — perché si occupa di storie e temi più che di paillettes e vetrine. È un festival operaio nell'accezione cara a Ken Loach: Un nome, peraltro, legato al festival anche per motivi «operai», dato che nel 2012 rifiutò il Gran Premio Torino per solidarietà ai lavoratori Rear durante un contenzioso con il Museo del Cinema. Il riferimento dell'attore era alla concretezza del Torino Film Festival, attento ai contenuti e alla ricerca. E l'opera di Catania mette in scena proprio una ricerca, descrivendo una stretta amicizia tra due uomini, Antonio e Agostino, che vivono all'estero ma sono costretti a tornare nella loro terra d'origine.

«Si allude anche a una infatuazione — rivela il regista — e l'innamoramento può far pensare di andare oltre, ma questo può essere declinato in molti modi, anche nell'amicizia». All'origine c'è la vicenda di Antonio (Vinicio Marchioni), che decide di tornare in Italia quando scopre che la casa dove è cresciuto sta per andare all'asta. Ritrova così Agostino (Marco D'Amore), in un viaggio che si compie sulle ruote di un tir attraverso l'Europa, con ricordi e rivelazioni, verso un approdo inaspettato. «Sono partito dalla solitudine



## Marco D'Amore protagonista con Vinicio Marchioni di «Drive Me Home», opera prima di Simone Catania: «Un'amicizia tra due uomini che diventa infatuazione»

— racconta D'Amore — e mi sono affidato alla sceneggiatura. Il sentimento più importante che ha sconvolto le nostre esistenze è proprio l'amicizia». Ed è un Marco D'Amore inedito, con capelli biondi che lo rendono quasi irriconoscibile. «Era uno degli obiettivi», scherza Simone Catania. «Mi è

sembrato subito evidente — aggiunge Marchioni — che questo film parlasse di una storia d'amore amicale. È un viaggio alla ricerca di una identità, cercando un vuoto che entrambi i protagonisti avevano dentro». Sulla realizzazione del film ha pesato, in positivo, anche l'amicizia nata

proprio tra i due attori. «Con Marco — dice Marchioni — abbiamo sovrapposto quello che stava succedendo sul set a quanto accadeva ai due personaggi nella sceneggiatura». Alla prima proiezione di ieri sera, tra il pubblico anche l'attore Edoardo Leo e il produttore Fulvio Lucisano. Il film, in programma ancora stamattina alle 9.30 (Massimo 1) e sabato alle 9.15 (Reposi 1), è prodotto dalla torinese Indyca, «creatura» di Simone Catania, con Inthefilm e Rai Cinema. Tra i produttori anche Giampietro Preziosa, Marco Puccioni e Michele Fornasero.

Ospite Marco D'Amore, 37 anni, ritratto al Tff, l'attore è famoso per aver ricoperto il ruolo di Ciriaco De Mita nella serie «Gomorra»

Con il Tff un legame forte, qui ho debuttato con due cortometraggi scritti insieme a Francesco Ghiaccio

Paolo Morelli

## Ieri la presentazione del film «Sex Story» di Cristina Comencini Così l'Italia del secondo 900 raccontava il sesso in tivù

In principio furono le gambe di Sabina Cluffini, quindi arrivò l'ombelico di Raffaella Carrà, infine gli studi si schiusero a Ilona Staller, Cicciolina, la «Callas del sesso» come la definì e intervistò Enzo Biagi nel 1977. Proiettato in anteprima e alla presenza degli autori ieri al Grattacielo Intesa Sanpaolo, in replica oggi alle 17.30 al Massimo, «Sex Story» di Cristina Comencini e Roberto Moroni è un viaggio di un'ora alla scoperta del modo in cui l'Italia del secondo Novecento viveva il sesso e — soprattutto — lo raccontava sul piccolo schermo. «Quando ab-



Figlia d'arte Cristina Comencini, 62 anni, regista

biamo iniziato a scavare nelle Teche Rai, non credevo di trovare molto», racconta Cristina Comencini. «Invece è venuto fuori materiale incredibile. La televisione dell'epoca provava davvero a raccontare il costume del paese, mentre oggi si limita a proporre talk show politici».

Anno dopo anno, assieme ai centimetri di pelle nuda aumentano i temi affrontati: verginità, contraccezione, molestie, tradimento. «Con un limite temporale ben preciso: dalla nascita della Rai all'avvento delle tv di Berlusconi», spiega Roberto Moroni. «Un programma come

«Colpo grosso» ha cambiato tutte le regole». A colpire, negli spezzoni recuperati da «Sex Story», sono soprattutto la sincerità e la schiettezza con cui si affrontano argomenti che in buona parte oggi sono tornati tabù, almeno in tv.

Al punto che dopo la proiezione uno spettatore sospettoso chiede alla regista se non si tratti di filmati mal trasmessi. «È andato tutto in onda», risponde la Comencini. «Ma capisco il dubbio, è lo stesso che ho provato io quando il ho visti».

Luca Castelli

## La recensione Le quattro età di Tamás colpito al cuore

di Alessandro Chetta

Ha fatto quattro film in uno Gabor Reisz. Uno per ogni età della vita del 25enne protagonista di «Rossz Versek / Bad Poems» (film in concorso, oggi alle 17 al Reposi), più una risma di caratteri che fanno ruolo a sé, finendo per farcire un facchino saporto ai ma se gradite sapori speziati. I gourmet alla proiezione stampa si sono divisi, non pochi applaudevano convinti, scuotendo i perplessi. Un accenno di trama: Tamás viene mollato dalla fidanzata a Parigi senza un perché e sconvolto, torna in Ungheria, in famiglia. Qui più che cercare soluzioni per riconquistarla, se non ticchettare e cestinare versi maldestri (i bad poems del titolo), fa Panamnesti del «come ci sono arrivato a questa disperazione?».

Reisz aziona da subito l'ottovolante, confermando ottima padronanza tecnica, al Tff 2014 ottenne il Premio speciale della giuria e il Premio del pubblico. Un su e giù dentro e fuori fra infanzia e adolescenza di scuola, pallanuoto, pulsioni sessuali e dislessie, con squadrature e piani ravvicinati secondo un crisma un po' alla Wes Anderson, meno cinico e più sognante. La tenerezza tira un filo tra le diverse fasi anagrafiche e insieme ne solca l'inadeguatezza, destinato alla sensibilità, direbbe Jep Gambardella, ma anche alla sfiga, infatti si ride (amaro) tanto. Una ventola emozionale che gira rapida fino al postulato per cui siamo quel che siamo stati, addizione chimica semplice e spietata. L'urgenza di affastellare la/le tesi del film sembra in alcuni momenti farsi ansia laddove sarebbe stata utile maggiore distensione. Come ad esempio bene accade nel rapporto con Vall, intellettuale che incoraggiò un Tamás teenager a pubblicare poesie. Episodi alla Orosodo con la torva professoressa di matematica e le fanciulle che mandano agli imberbi compagni bigliettini sporchi di rossetto. Centrata la figura del padre, per nulla propenso all'affettività ma in fondo unica guida salda, nonostante i pasticci (occhio al finale...). Interessante ascoltare l'ungherese — col sottotitolo, certo! — lingua per noi estremamente ostica ma che al gutturale alterna musicalità inattesa.

C

On line  
Puoi leggere e commentare gli articoli di Luca Castelli e Paolo Morelli sul nostro sito [www.torino.corriere.it](http://www.torino.corriere.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Caso "Baby". L'Aiart denuncia: «È una serie tv irresponsabile»

**I**n tempi di emergenza sexting nelle scuole e di una crescente e documentata difficoltà dei ragazzi e delle ragazze a percepire con chiarezza il valore del proprio corpo, una serie come questa può essere un contributo responsabile? È la domanda che pone l'Aiart (Associazione spettatori di ispirazione cattolica) che si dice preoccupata per la messa

in onda (da venerdì 30 novembre) di *Baby* la serie tv di Netflix e lancia un appello tramite il suo presidente Giovanni Baggio: «Chiediamo alle autorità preposte di valutare i danni che questo contenuto potrà arrecare all'equilibrio di ragazzi e ragazze perché cedere alla logica del tutto è possibile significa arrendersi alla irresponsabilità di una tv che procede senza filtri».

## Torino Film Festival. Bonhomme, la disabilità di Manon

ALESSANDRA DE LUCA

**V**ercors, Francia. La diciannovenne Elisa è bella e piena di vita, mentre sua sorella Manon è affetta da una grave disabilità. Il padre si occupa di loro da quando la madre se n'è andata dopo l'ennesimo rifiuto di ricoverare la figlia in una struttura. Ma Elisa scalpita, divisa tra il desiderio di autonomia e il senso di responsabilità verso la famiglia. Come un bravo soldatino resta a fianco del

padre, ma la voglia di spiccare il volo è sempre più urgente. La giovane fotografa Tatiana Margaux Bonhomme esordisce alla regia con *Marche ou creve* (Nuota o affoga), un film autobiografico e dal tema assai complesso, dedicato a sua sorella e presentato ieri in competizione al Torino Film Festival. La regista mette a fuoco il momento estremamente doloroso in cui la giovane protagonista si stacca dalla sfortunata sorella e lascia la famiglia per proseguire i suoi studi. «Quando ho cominciato

a scrivere questa storia - dice la Bonhomme - ho capito che sarebbe stato un percorso molto intimo e delicato. Erano sufficienti un ricordo, un'emozione per far nascere una scena. E ho scelto di raccontare questa storia dal punto di vista di Elisa, di fotografare il suo rapporto con il mondo, la sua relazione con la sorella, dolce e violenta, vitale ed estenuante. La ripetitività delle scene quotidiane con Manon ci fa comprendere il dolore e la rabbia di chi si occupa di lei con tanto amore e dedizione».

L'interpretazione più straordinaria però è quella di Jeanne Cohendy, che interpreta Manon. La regista pensava inizialmente di girare il film con una vera disabile adattando a lei di volta in volta la sceneggiatura, ma il lavoro sarebbe stato troppo lungo, così Cohendy è diventata Manon lavorando sulla postura del corpo, i movimenti del volto e delle mani, la voce, ottenendo un risultato così stupefacente da ingannare anche lo spettatore più accorto.

© ASSOCIAZIONE AIART

Cultura | Spettacoli | Società | Sport

# Secondo Tempo

## CELEBRAZIONI Lipocrisia su ciò che (non) fu la rivoluzione

**ROBERTO FAENZA**  
È fortunato a non poter finire le celebrazioni del '68. Come tutte le commemorazioni il rischio è la retorica. Infatti a seguire l'apoteosi dei ricordi di allora a volte sembra di sentire i reduci del Vietnam. Ho partecipato a qualche ricorrenza e mi ha stupito non vedere mai un giovane, ma solo attempati protagonisti del tempo che fu, alcuni ancora con i capelli lunghi, come quando si dimostrava inneggiando a Mao e Ho Chi Minh. Il secondo (il suo nome significa "portatore di luce") è stato un combattente eroico, quanto al primo la storia ha sollevato parecchi dubbi. Oggi a guidare i giovani non c'è né *maître à penser* e neppure ideologie. Ho appena visto sfilare per le vie di Milano ragazzini delle scuole medie insieme ad alcune elementari, contanto di tamburi giulivi, alzando striscioni per avere una mensa decente. A riprova che già da piccoli oggi si lotta per cose concrete e non per utopie.

# Cinema e '68, dopo 50 anni il tradimento è ancora vivo

cineasti italiani hanno pensato di dover fare altrettanto. Ma mentre in Francia non erano i politici a muoversi dietro le quinte, bensì autori del calibro di François Truffaut, Jean-Luc Godard, Louis Malle... da noi è stato soprattutto il partito comunista a tenere le fila. Infatti si è subito palesata la vocazione al compromesso. Posso sbagliarmi, ma di registi arrivati a Venezia non in linea col Pci ne ho contati pochi. Di certo Pasolini, che pochi mesi prima aveva manifestato a Valle Giulia il proprio dissenso nei confronti del movimento studentesco. Era uno spirito troppo indipendente per sentire il giogo di un partito seppure tanto presente.

**E INFATTI** fu forse il solo capace di esprimere una posizione autonoma. Lo ricordo come fosse oggi, visto che fui proprio io a metterlo in salvo su un motoscafo per sottrarlo ai fascisti che lo volevano linciare, accorsi al Lido per menar le mani. A differenza dei colleghi francesi i cineasti italiani diedero prova di sub-



bordinazione e incoerenza. Volevano impedire che si svolgesse il festival, ma lo lasciarono andare avanti, volevano che si dimettesse il direttore Luigi Chiarini, ma lo lasciarono al suo posto, volevano che gli autori italiani presenti in cartellone si ritirassero, ma poi lasciarono correre. Insomma "non fu una cosa seria", come evidenzia il bel documentario *Venezia 68*, realizzato da Steve Della Casa e Antonello Sarno. Non sapevo che Giuseppe Laterza, capo della casa editrice, fosse nipote del povero Chiarini. L'ho ascoltato ricordare con lucidità i giorni del tormento del nonno.

**Occupazione nostrana**  
I cineasti volevano boicottare il festival. A sinistra. Nanni Loy con Citto Maselli e Gian Maria Volonté. A destra, Marco Ferreri. Fotografia



**TANTO** ingiustamente contestato e indotto a lasciare la direzione del festival appena terminato. Alla luce del senno di poi si dimostrò più li-

bero di molti che vennero dopo. La beffa fu quando i registi più vicini al Pci, da Carlo Lizzani a Gillo Pontecorvo, nominati direttori, fecero esattamente il contrario di ciò per cui si erano battuti. Rimisero i film in competizione, riaccreditarono i vituperati premi, richiamarono in massa gli americani, riaprirono i saloni al divismo. Povero '68, meglio che riposi in pace.

**Proteste al Lido**  
A differenza dei francesi, gli italiani diedero prova di subordinazione, ma oggi non se ne ricordano



**PIÙ LIBRI PIÙ LIBERI**  
Oltre 1200 autori da tutto il mondo per la nuova edizione della Fiera della piccola e media editoria, anche quest'anno alla Nuvola di Fuchsas (a Roma), dal 5 al 9 dicembre. Al centro del programma, l'essere umano, i suoi diritti e la sua dignità. Tra gli ospiti, Yehoshua, Camilleri, Lansdale, Dobbs, Giordano, Forest, Murgia e Canfora

### IL DOC Il racconto di Verdone e i (futuri) registi del Centro Sperimentale

## Un peto in faccia a Rossellini: così a Roma si contestava il sistema

**FEDERICO PONTIGGIA**

Una scorreggia di contestazione, esplosa in faccia al padre del Neorealismo. È il clamoroso Sessantotto di Carlo Verdone, quello che il futuro attore e regista trascorse da studente del primo anno al Centro Sperimentale di Cinematografia. Lo rievoca egli stesso nel documentario diretto da Giovanna Ventura *Il gusto della libertà - Cinema e '68*, in cartellone al 36° Torino Film Festival e in programmazione questa sera su Rai Movie, che produce.

"Già il primo

giorno al CSC - ricorda Verdone - fu un dramma: eravamo 32 registi, avevano eliminato gli attori, gli scenografi, tutto. Rimaneva solo il regista, la figura dominante nella nuova visione del cinema di Roberto Rossellini"; che era appena stato nominato commissario straordinario. Ovviamente, la politica la faceva da padrone: "Chi di Potere operaio, chi di Avanguardia operaia, chi del Partito comunista, chi di Autonomia operaia, chi del manifesto: mi chiesero,



e tu che vuoi fare? Andai a destra, ovvero presi posto tra i comunisti". Incominciarono le lezioni, "ma non portarono niente: Rossellini aveva davanti 31 persone che volevano parlare di cinema politico, mentre lui dissertava di obiettivi, Panavision, eccetera".

**TRA GLI STUDENTI** iniziò a farsi strada il malumore, di più, la ribellione: "Presidente reazionario", lo bollavano". Quando entrò in classe, "a un certo punto uno si alzò, si girò e fece un atto di follia, un peto in faccia a Rossellini". Verdone ancora oggi non se ne capacita: "Che quello che aveva creato il Neorealismo ricevesse un peto in faccia da uno studente



*Non si scompose, finì di fumare, poi guardò tutti e ci disse: 'La lezione è finita, non credo ci rivedremo'*

# Prezzo Grande

Inviare le vostre lettere (massimo 1.200 caratteri) a: il Fatto Quotidiano  
00184 Roma, via di Sant'Erasmo n°2 - lettere@ilfattoquotidiano.it

## In Europa il debito pubblico è aumentato con l'austerità

Se si esamina l'andamento del debito pubblico di diversi Paesi europei (Grecia, Italia, Spagna, Portogallo, Francia), dall'inizio della crisi economica, si può constatare che con le politiche economiche di austerità consigliate dalla Commissione europea, il debito pubblico è notevolmente aumentato. Nel 2017, il debito pubblico della Grecia è stato del 176%, in Francia 98,5%, in Belgio 103%, in Italia 131%, in Spagna 98%, in Portogallo 125% e la Francia, il Portogallo e la Spagna hanno un deficit annuale superiore a quello dell'Italia e vicino al 3%.

Il debito pubblico dell'Italia con il governo Monti e quelli successivi è aumentato di oltre 300 miliardi, ma il fatto più grave è che la Grecia si trova nelle condizioni attuali, che tutti conosciamo, non per essersi opposta all'Ue ma per aver seguito le regole che avrebbero dovuto portare al rientro del debito pubblico. Aggiungo che in Italia ci sono oltre 5 milioni di poveri e altrettanti in Francia, mentre ovunque c'è stato un taglio dei servizi sociali. Cosa voglio dire con questo? Che la politica economica perseguita dai centri di potere dell'Unione europea, senza parlare della disastrosa politica estera di sudditanza agli Stati Uniti con la Nato, oltre a essere un fallimento, non giustifica il violento attacco per infrazione della Commissione europea e del Commissario Moscovici, all'Italia, perché tutti questi Paesi sono fuori dalle regole e la Francia per prima. Il governo italiano M5S-Lega è attaccato così duramente perché è il primo governo europeo che, con tutti i suoi limiti, mette in discussione la politica di austerità, una politica che, come denunciava il compianto sociologo Luciano Gallino ("Il denaro, il debito e la doppia crisi"), è un progetto politico coerente con l'impostazione dei Trattati che privilegia su ogni altra cosa il funzionamento dei mercati e del sistema finanziario.

IREO BONO

## LO DICO AL FATTO

### Bertolucci Un maestro che è stato molto più della somma dei suoi film

**FRANCAMENTE NON CAPISCO** perché si debba sempre ricorrere all'iperbole quando viene a mancare una persona in vista. Dire che Bernardo Bertolucci sia stato uno dei migliori registi cinematografici di sempre può creare qualche perplessità, specialmente se si approfondisce il linguaggio del suo cinema, cosa che stranamente manca nella penna di Pontiggia. Il rischio è glorificare qualcuno a parole, cosa molto più facile che farlo con i fatti. Meglio evitare complicazioni, sembra essere il leitmotiv, meglio accodarsi alla vulgata convenzionale. Dire che "Novecento" sia piuttosto superficiale pare una bestemmia, ma chi è vecchio come me e che ha vissuto il secolo più di metà difficilmente può ritrovarsi nella messa in scena del regista. Il quale ha più respiro ne "L'ultimo imperatore" anche se la magniloquenza, lo sfarzo gli prendono spesso la mano. Combina un mezzo pasticcio con "The dreamers", tenuto vivo dai nudi della Green. Ambiguo e di poco respiro appare, invece, il tanto osannato "Ultimo tango a Parigi", con un Brando spaesato. Un cinema, il suo, di Bertolucci, sostanzialmente faticato, un po' presuntuoso (concettualmente) ma certo affascinante per il senso dello spettacolo. Cinema, per così dire, allo stato puro, con due occhi sulla forma e indifferenza per la sostanza, come se la seconda fosse semplice conseguenza della prima. Magari esagero, ma certo si esagera di più a usare frasi fatte e deficolare chi è stato uomo in qualche modo notevole. O no?

DARIO LODI

**NO, CARO DARIO.** Quel che ho cercato di fare, che poi ci sia riuscito è altro conto, è l'opposto: non deificare l'uomo, bensì umanizzare il dio. Dio Bertolucci lo è stato, per molti dei suoi 77 anni. Me lo ha confermato al Torino Film Festival un regista che non dissimula l'invidia, anzi, la considera il proprio peccato capitale, Pupi Avati. "Per lungo tempo Bertolucci è stato onnipotente, poteva tutto qui e Oltreoceano. Nessuno ha raggiunto quei livelli, neanche Fellini, nemmeno Visconti". Avrei potuto appendere il ritratto a un chiodo luminoso, ricordando

## Il "Fatto", da sempre prezioso per la libertà e la verità

Caro Direttore, ho scelto di sostenere fin dal primo numero, perché condivido la linea del quotidiano e per la stima nei suoi confronti e in quelli degli altri collaboratori del Fatto. La stampa libera è preziosa, perciò il Fatto è necessario. Il "prezzo della verità" è al-

to, ma vale la pena di pagarlo. La mia famiglia e io siamo con voi.

MARIA ANTONIA TREZZA

## Una seconda copia da lasciare in giro: così vi sostengo

Caro Travaglio, sono un affezionato lettore del suo giornale. Spesso ne compro qualche copia in più per lasciarla nei bar con la speranza



Il regista Bernardo Bertolucci è morto lunedì scorso Ansa

per esempio come sia l'unico italiano ad aver vinto l'Oscar per la regia, con "L'ultimo imperatore", invece ho guardato altrove, all'uomo con la macchina da presa. E no, non è una vulgata convenzionale ma una sentenza passata in giudicato storico-critico che Bernardo Bertolucci sia uno dei più grandi, dunque migliori, registi cinematografici di sempre, larger than life e anche dei suoi stessi film. Che "Novecento" non sia uniformemente riuscito, che "L'ultimo imperatore" sia magniloquente, che le tette di Eva Green siano più alte di "The Dreamers", che "Ultimo tango" sia di poco respiro: però, tutto è possibile, ovvero opinabile, ma Bertolucci è stigmativamente di più della somma dei suoi film, immensamente di più. La sua sostanza è stata la forma, quella di un autore nel senso tradizionale del termine, il detentore di una poetica e di uno stile. Un maestro, e che altri non meritassero questo titolo non è colpa sua, ma nostra.

FEDERICO PONTIGGIA

molto ma sono sicuro che lei riuscirà a far valere le sue ragioni.

MAURIZIO COMPARATO

## Gli applausi in televisione ostacolano la comprensione

Nella trasmissione *Di Martedì* è stato toccato il massimo. Sto parlando degli applausi con cadenza ogni venti-trenta secondi che non ti consentono di seguire interamente gli interventi dei vari ospiti. Ma quello che trovo più scandaloso - e mi lascia molti dubbi sulle capacità intellettive del pubblico presente - è che le stesse persone applaudono compatte un intervento e il successivo intervento contrario. L'esempio supremo è stato raggiunto nella trasmissione del 20 novembre: applausi a ogni frase di Davigo e altrettanti a ogni replica di Vespa, regolarmente smentita da Davigo, ma egualmente applaudita. Vorrei chiedere a Floris, se ne avessi l'indirizzo: ma le sembra normale? Vale la pena rivedere o riascoltare l'incontro su YouTube: è molto istruttivo. E fa comprendere molte cose, anche oltre lo specifico.

ENNIO LOMBARDI

## Essere buoni con tutti non significa essere giusti

Le parole che finiscono in -isti e -ismo come buonismo fanno pensare a partigianeria, cioè parteggiare per i buoni. O per ciò che è buona azione. Ma se uno fa già il bene, cioè è buono, che bisogno c'è di parteggiare per lui? (O lei, non sottilizziamo). Basterebbe fare il bene anche noi quanto lo fa lui/lei. Se crediamo che il bene vince sul male è sufficiente che anche solo uno indichi la via. Se invece con buonismo intendiamo "parteggiare per chi fa il giusto" forse la parola buonismo non è la più indicata. Anche perché chi fa il giusto, come sopra, si deve già sentire a posto così. Se invece si intende la reiterata inclinazione a essere buoni; essere buoni con tutti e indiscriminatamente a mio parere contrasta con l'essere giusti. Fare del bene a chi fa del male non è sempre essere buoni con lui/lei.

STEFANO

# WEEKEND AL CINEMA



GIOVEDÌ 31  
29 NOVEMBRE 2018

PRIMA VISIONE di SILVIO DANESE

Trailer e approfondimenti  
nel nostro sito [www.quotidiano.net](http://www.quotidiano.net)



## ROMA

Regia di ALFONSO CUARÓN  
Con Marina de Tavira, Yalitza Aparicio  
Durata: 135'  
DRAMMATICO (Messico/Usa)

## MESSICO & PROUST

PER Cuarón, eclettico e discontinuo latinoamericano a Hollywood, in curriculum un *Harry Potter* e il *Gravity* spaziale vincitore di Oscar, questo è il film della vita, un ritorno alla casa di famiglia nel quartiere borghese del titolo a Città del Messico. L'ago di un tempo proustiano in bianco e nero cuce le sorti della domestica Cleo in risonanze neorealiste e felliniane. Messa incinta e rifiutata da un fanatico delle arti marziali, la sconfitta di Cleo (ottima non attrice Yalitza Aparicio) va in parallelo a quella della padrona abbandonata dal marito. Il grande appartamento o un villaggio di terra polverosa, le manifestazioni di piazza come la gita finale al mare, poderosa, sono "madeleine" comandate da una potente visione di dettaglio. Leone d'oro. In sala dal 3 al 5 dicembre poi su Netflix.

★★★★



## ISABELLE

Regia di MIRKO LOCATELLI  
Con Ariane Ascaride, Samuele Yessio  
Durata: 90'  
DRAMMATICO (Italia/Francia)

## UN THRILLER SULL'ETICA

L'ASTRONOMA Isabelle, una memorabile Ascaride, tra le migliori attrici del cinema europeo, vive giorno per giorno l'ansia di essere identificata, col figlio, come responsabile di un incidente stradale mortale. Decide di dare lezioni di fisica al fratello sopravvissuto della vittima. Suspense... È un thriller, il terzo lungometraggio del filmmaker milanese Locatelli, ma nel senso del dubbio sulle scelte etiche in una vita comune, borghese, quando restiamo in bilico davanti a decisioni che potrebbero cambiare tutto. Dalla posizione della cinepresa al montaggio risalta l'impegno a evitare il giudizio. Tira aria (buona) dei fratelli Dardenne (*Il figlio*). Premiato per la sceneggiatura (con Giuditta Tarantelli) al festival di Montreal. Ascaride miglior attrice al festival di Capetown. Per discutere.

★★★



Valerio Mastandrea sul set di "Ride" con Chiara Marchegiani

## L'ESORDIO FRA TRAGEDIA E IRONIA. L'ATTORE DIRIGE "RIDE" SULLE «MORTI BIANCHE»

# Mastandrea regista: «La classe operaia? Va in tv»

**TORINO**  
UNA GIORNATA particolare. A Nettuno, case popolari, gente di fabbrica. Bloccata e incredula Carolina non riesce a piangere la perdita del marito in un incidente sul lavoro. Il figlio gioca con un amico alla diretta tv del funerale che si terrà il mattino dopo. Gli ex operai, anziani sconfitti dal tempo e dall'ingiustizia, si ritrovano nella casupola sulla spiaggia del padre. Non è un film terro però l'esordio alla regia di Valerio Mastandrea. Quantomeno Mastandrea, burbero gentile, interprete tra i più apprezzati e amati, ha centrato come le cosiddette «morti bianche» portano una dose di assurdità che disorienta e sbilancia anche il tragico. Emozioni indicibili, sfruttate anche dai mass media, lasciano Carolina senza lacrime in una «normalità» di umoristici compianti e visite di fantasmi. *Lei Ride*. Perché? È da scoprire al cinema (esce oggi in 110 copie, unico film italiano in concorso al Torino Film Festival). Con Chiara Marchegiani compagna di vita di Mastandrea, Renato Carpentieri, Stefano Dionisi.

**Mastandrea, perché ha scelto questo tema?**

«Ci sono molti filoni in questo tema. Le morti bianche, la vedovanza, la classe operaia, i rapporti duri tra padre e figlio. Ma sono anni che avevo voglia di raccontare come nella nostra epoca è difficile vivere con naturalezza anche la spontaneità delle emozioni più forti. Siamo animali distinti da altri animali proprio perché proviamo emozioni. C'è una colpa sociale, tra virgolette, nel fatto che queste tragedie non riescono a creare vere reazioni, la gente finisce per accettare ciò che non è accettabile. Viviamo in un sistema fatto per dimenticare subito».

**Un personaggio dice: si muore in guerra, non in fabbrica.**

«È questo che impedisce a Carolina di provare liberamente tutto il dolore che ha dentro. E quando succede ho pensato: deve piovere in casa, le sue lacrime diventano un torrente d'acqua dal soffitto e suo figlio apre l'ombrello. Voglio dire che questa morte è la più assurda di tutte, se possibile dirlo. Credo che se continuerò a fare que-

sto secondo lavoro, anzi questo lavoro parallelo, racconterò sempre questo genere di storie. E assurdo morire sul lavoro, come per un fermo di polizia o a un posto di blocco».

**Qualcosa è cambiato in fabbrica. O no?**  
«Tra oggi e molti anni fa, intendo le generazioni che lavoravano negli anni '60 e '70 rappresentate dal personaggio di Renato Carpentieri, non è cambiato niente. Se ne parla di più, questo sì. Forse in modo sbagliato. Il figlio di Carolina si prepara a rilasciare un'intervista, anche se in modo molto innocente. Però la capacità di accorgersi e reagire è sempre troppo poca».

**Che cosa c'è di Mastandrea in questo primo film?**

«Eh, bella domanda. Un difensore centrale, un calciatore che tutti abbiamo nel cuore, ma che non voglio nominare, diceva: "Si gioca come si vive". Molti registi portano inevitabilmente se stessi nei film. Siamo tutti sopravvissuti a qualcuno. Questo riguarda anche me. Ho fatto questo film credo anche per tentare di uscire da un dolore. Il film è dedicato a chi resta».

Silvio Danese  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I PIÙ VISTI DELLA SETTIMANA

Film	incasso*
1° <b>Animali Fantastici - Grindelwald</b>	2.609.161 €
2° <b>Robin Hood - L'origine della leggenda</b>	849.039 €
3° <b>Lo Schiaccianoci e i Quattro Regni</b>	524.912 €
4° <b>Troppa grazia</b>	458.048 €
5° <b>Widows - Eredità criminale</b>	330.476 €

\*dell'ultimo weekend

★ BRUTTO ★★ DISCRETO ★★★ BUONO ★★★★ OTTIMO ★★★★★ CAPOLAVORO.

## IL CONSIGLIO

# Ieri oggi e domani Donne in Iran



## TRE VOLTI

Regia di JAFAR PANAHİ  
Con Behnaz Jafari, Marziyeh Rezaei  
Durata: 102'  
DRAMMATICO (Iran)

Panahi per lo sperduto paesino di montagna dove abita la ragazza e dove vive in solitudine una celebrità ricusata dalla rivoluzione khomeinista. Ieri, oggi, domani integrati nella "vita d'artista" di tre donne nell'Iran della creatività ministeriale (Panahi è da anni vittima di una sentenza liberticida). Alla repressione risponde la tenacia del regista e della sua cinepresa, che svela, domanda, inventa metafore, come questa comunità rurale raggiungibile tra intralci per una tortuosa strada polverosa. Al cinema il compito di sfondare gentilmente pregiudizi e ingiustizie.

★★★★

## LA SALVEZZA NEL PALLONE

STORIE di vita. Tutto sulle spalle del quasi 17enne Antonio, professionista del lavoro occasionale organizzato e promettente calciatore nella periferia degradata napoletana: la madre, abbandonata da un marito violento, afflitta da depressione grave con raptus, richiede attenzione e spesso assistenza, mentre i servizi sociali potrebbero separarli. Riuscirà a vincere il provino per il Parma calcio e allontanarsi con mamma da un ambiente malsano? Preciso e netto il realismo dell'esordiente D'Emilio, in linea con vicende e sguardi analoghi del cinema italiano recente (*Manuel* di Albertini, *Cuori puri* di De Paolis). Gentilezza e devozione di Antonio, con la fotogenia troppo pulita e innocente di De Concilio, sono forse fuori misura. Memorabile nevrotica la Foglietta.

★★★



## UN GIORNO ALL'IMPROVISO

Regia di CIRO D'EMILIO  
Con Giampiero De Concilio, Anna Foglietta  
Durata: 88'  
DRAMMATICO (Italia)

## TRA LE MACERIE DELL'UMANITÀ

CON il secondo film, dopo la parabola dello sfruttamento delle siamesi cantanti di *Indivisibili*, si profila il cinema secondo De Angelis, un recettore delle macerie umane ai margini della società italiana che rasenta la parodia di un Pasolini brutto sporco e cattivo. Alla foce del Volturno, sulla costa di costruzioni dismesse, rottami e immondizia, Fatima, una volta bambina violentata, decide di fuggire dalla meretrice che sfrutta prostitute nigeriane e fa commercio vendendo i loro neonati. Ma come dice l'implacabile negriera (una verace Confalone): «Questo vizio della speranza...». Nonostante la visione umanistica del degrado, questo inferno via via si carica di simbolismi infruttuosi che tolgono peso proprio all'impegno civile del film. Restano le sequenze disperate del fiume-mare dantesco.

★★



## IL VIZIO DELLA SPERANZA

Regia di EDOARDO DE ANGELIS  
Con Pina Turco  
Durata: 90'  
DRAMMATICO (Italia)

**Torino Film Festival** «Drive Me Home», opera prima di Simone Catania

## Arriva il road movie all'italiana

■ **TORINO** Due amici per la pelle adolescenti, Antonio e Agostino, sognano per loro un futuro lontano dal paesino siciliano in cui sono cresciuti. A trent'anni si ritrovano entrambi a vivere all'estero, ma distanti l'uno dall'altro. Tra loro oggi c'è solo silenzio. A farli ritrovare, però, è Antonio che chiederà all'amico di infanzia di aiutarlo a riprendersi la sua casa natale che, abbandonata da anni, sta per essere venduta all'asta. I due faranno un viaggio verso la loro terra attraversando Belgio, Germania e Italia per scoprire insieme anche chi sono diventati. Tra le pellicole della sezione Festa Mobile è stata presentata ieri al **Torino Film Festival** "Drive Me Home", opera prima di Simone Catania. Protagonisti del road movie (al cinema in primavera con Europictures) sono Marco D'Amore e Vinicio Marchioni.

"Questo progetto è stato concepito anni fa a Londra - spiega il regista - Volevo raccontare quella condizione che molti giovani italiani si trovano a dover affrontare quando lasciano insoddisfatti la loro terra alla ricerca di un posto migliore e di riferi-



Italiano  
Al **Torino Film Festival** «Drive me home» con Marco D'Amore e Vinicio Marchioni

mento. Questi due amici dopo quindici anni si incontrano e devono riconoscersi. Sono giovani anime perse che cercano un'ancora di salvezza, un valore che la nostra generazione fa fatica a riconoscere: quello delle proprie origini". In "Drive Me Home" D'Amore ha dovuto stravolgere completamente l'immagine iconografica alla quale era abituato il pubblico. Ben lontano dal suo personaggio di **Ciro Di Marzio** della serie "Gomorra", qui ha i capelli biondi con le meches e interpreta un camionista gay. "Avevamo bisogno di raccontare anche dal punto di vista fisico la trasformazione di Agostino - dice D'Amore - Questo film profondo è stato un viaggio nel viaggio. Tratteggia gli animi di due giova-

ni accomunati dalla solitudine, sradicati dal loro contesto familiare, tra cui avviene la rottura di un rapporto che affonda le radici in infanzia. "Nostra patria è un mondo intero, nostra legge è libertà" cantava qualcuno che oggi non c'è più (l'anarchico Pietro Gori in Stornelli d'esilio, ndr). Ognuno di noi ha delle radici, ma anche la libertà fisica di potersi sentire cittadino in qualsiasi luogo di questo pianeta. Anche se oggi non sempre è così purtroppo". "Quello di Antonio e Agostino è un viaggio metaforico alla ricerca di un'identità - aggiunge Marchioni - Il film racconta una storia di grande amicizia, direi d'amore maschile".

**Giu.Bia.**

© EUROPEAN PICTURES



# TEMPOLIBERO

## Onomastico

Significato e storia del tuo nome

**DEMETRIO** → Da a "demétrios", in latino "demetrius", dall'appellativo della dea della terra. Infaticabile promotore di nuove idee e iniziative, si dedica anima e corpo alla realizzazione dei suoi grandiosi e ideali.

## Anniversario

I nati oggi

**A TORINO** → Daniele Savoca, attore; "Tanti auguri di buon compleanno Maurizio!".  
**NEL MONDO** → Joel David Coen, regista; Andra Molaioli, attore; Angelo Serio, attore; Jacques Chirac, uomo politico francese.

## Compleanno

La personalità di chi è nato oggi

**PROVOCATORI** → Hanno una spiccata tendenza a provocare gli altri, spingendoli qualche volta a pensare, altre volte a combattere. Spesso la loro stessa presenza ha il potere di determinare un cambio di situazione.

Vuoi pubblicare il tuo compleanno? Invia una mail a [compleanno.to@cronacaqui.it](mailto:compleanno.to@cronacaqui.it)

**NEVA  
PASTICCERIA**

di Fornasiero Natalino  
Via Digione 1/bis  
Torino - Tel. 011.771.07.57

# "RAGAZZI DI STADIO" Ritorno degli ultrà Juve «Il tifo come la società»



Danila Elisa Morelli

È uno dei film più attesi della giornata e non solo dai cinefili, ma anche dalla nutrita tifoseria bianconera: "Ragazzi di stadio, quarant'anni dopo" ha debuttato ieri pomeriggio al cinema Massimo accompagnato dal suo regista Daniele Segre che già in mattinata, durante una nutrizionista conferenza stampa, aveva scherzato a proposito dell'accoglienza che il suo documentario avrebbe potuto ricevere in questo Torino Film Festival: «Essere qui è un piacere, ma bisogna vedere come andrà: pregate per me. Battute a parte, sono curioso di vedere la reazione dei tifosi e spero in una futura distribuzione della pellicola nelle sale perché credo sia interessante mostrare com'è cambiato il mondo delle tifoserie in questi quarant'anni». Come: si intuisce dal titolo, infatti, sono passate quattro decadi da quando Segre diresse "Il potere deve essere bianconero" (1977) e "Ragazzi di stadio" (1980): il nuovo film realizzato anche con il sostegno del Doc Film Fund stanziato dalla Film Commission Torino Piemonte - ripunta l'obiettivo della macchina da presa sui cosiddetti Drughì, gli ultrà juventini che tradizionalmente affollano il secondo anello della Curva Sud. Cos'è cambiato da allora? «Molto», risponde Segre. «All'epoca scoprii una sorta di embrione, per certi versi poetico, per altri goliardico. Oggi la tifoseria riunisce studenti, operai, disoccupati che vivono grazie alla comune fede juventina, unica condizione in cui si sentono protagonisti e si riconoscono in un gruppo. Una organizzazione ben definita, ferrea, quasi paramilitare, che va anche al di là dallo stadio in cui allora ebbi facoltà di entrare e che in questa occasione, altra differenza, mi è stato interdetto: un divieto che ho trasformato in un'opportunità. Con i Drughì non ho avuto problemi: si è instaurato subi-



to un rapporto di reciproca fiducia dovuto ai miei precedenti lavori che hanno dimostrato di ben conoscere ed amare. Sono grato a loro e a chi ha creduto nel progetto (Rai

Cinema, I Cammelli, 13 Production). Il film non è a tesi, ho voluto solo offrire uno spunto per una riflessione utile per capire cosa sta succedendo in Italia, al di là della

## 40 ANNI DOPO

"Ragazzi da stadio, quarant'anni dopo". Il regista Daniele Segre è tornato sull'argomento tifosi e ultrà a quarant'anni di distanza da "Il potere deve essere bianconero". Il regista cerca di dare uno spaccato di quella che è la curva oggi: «Riunisce studenti, operai, disoccupati che vivono grazie alla comune fede juventina, unica condizione in cui si riconoscono come gruppo»



Convinto di questo, uno dei produttori, Gabriele Genuino di Rai Cinema: «Per quanto ci riguarda, appena Daniele ce lo ha proposto abbiamo detto sì perché ci è sembrata un'occa-

sione irrinunciabile per fotografare la situazione attuale alla luce del passato. Il risultato? Uno studio antropologico svolto con estrema onestà intellettuale».

## ANTEPRIMA La strana coppia in un road movie che parte dal Nord Europa toccando anche Borgaro Torinese D'Amore-Marchioni in "Drive me home"

→ Il titolo è in inglese e i due protagonisti parlano in lingua anche nel corso del film, ma "Drive me home" (traducibile in "Portami a casa") è un lungometraggio tutto italiano che inizia e finisce nientepopodimeno che in Sicilia. Scritto nella sezione "Festa Mobile" e realizzato con il sostegno della Film Commission Torino Piemonte, il film diretto da Simone Catania e interpretato da Vinicio Marchioni ("Romanzo criminale") e Marco D'Amore ("Gomorra") è stato presentato ieri sera al cinema Massimo dove sarà replicato sia oggi alle 9,30 sia sabato alle 9,15.

«Si tratta di un road movie concepito molti anni fa a Londra - ha dichia-

rato ieri Catania, produttore sensibile, qui al suo esordio registico - con cui ho inteso raccontare la condizione di molti italiani all'estero ed il loro concetto di "casa" che non coincide per forza con un luogo fisico, ma più spesso con gli affetti». Meglio ancora se dell'infanzia: la storia, infatti, ruota attorno ad Agostino e Antonio, amici per la pelle da piccoli, smarriti da giovani e capaci di recuperarsi da adulti. «Per me è stato subito chiaro che il film parlasse di una storia d'amore maschile - ha sottolineato Marchioni - il mio Antonio inizia a esistere solo dopo il ricongiungimento con quest'altra parte di sé, rappresentata da Agostino, compiendo un viag-



Marchioni, D'Amore in viaggio sul loro tir

gio metaforico alla ricerca di un'identità che si era smarrita». Completamente d'accordo Marco D'Amore, quasi irrinconoscibile sullo schermo a causa di un'improbabile carré biondo: «Il film è stato un viaggio nel viaggio. Mi sono avvicinato al personaggio basandomi molto sulla sceneggiatura, eccellente nel tratteggiare in profondità i ruoli, e sulla maniera maniacale con cui Simone costruisce scene e personaggi». Girato a bordo di un camion («il nostro terzo protagonista»), per le strade del Nord Europa ma anche di Borgaro Torinese, "Drive me home" sarà nelle sale ad aprile.

(d.e.m.)



Jean-Pierre Léaud

## PROGRAMMA Ecco cosa guarderò oggi al Reposi e al Massimo. Ancora corti e brividi Fra Ettore Scola e il Gran Premio a Jean-Pierre Léaud

→ Il programma del Torino Film Festival è ormai entrato a pieno ritmo verso la fase finale dove aumentano le riproposte, alcune delle quali continuano a registrare il sold out, e si segnalano le ultime anteprime attese. Per quanto riguarda il concorso ufficiale del lungometraggi, oggi per il pubblico è il giorno di "Head above water" di Margaux Bonhomme con l'attrice Diane Rouxel che sarà presente in sala (la 3). Elisa è bella e piena di vita, Manon, sua sorella, è affetta da una gra-

ve disabilità. Il padre (Cédric Kahn) si occupa di loro da quando la madre se ne è andata dopo l'ennesimo rifiuto di ricoverare la figlia in una struttura; ma Elisa scalpita, divisa tra il desiderio di autonomia e il senso di responsabilità verso la famiglia. Una trama accattivante, una storia da non perdere. Più tardi, alle 20, sarà riproposto "Colette" e alle 17,30 si segnala il documentario di Cristina Comencini e Roberto Moroni "Sex Story". Al Massimo, invece, si continua con un

pomeriggio ricco di cortometraggi e film legati alla sezione After Hours, mentre alle 14 in sala 3 sarà proiettato, per Festa Mobile "Trevico-Torino" di Ettore Scola: il film che il regista scrisse con Diego Novelli nel 1973. Si tratta di un'anteprima assoluta dopo il restauro della Cineteca di Bologna e del Museo Nazionale del Cinema. Nel 1973, Fortunato parte dalla provincia di Avellino per salire a Torino e lavorare in Fiat. Spaesamento, notti alla stazione e al dormitorio pub-

blico, pasti alla mensa dei poveri: la vita è dura fuori dalla fabbrica quanto alla catena di montaggio (in sala saranno presenti anche Paola e Silvia Scola). L'appuntamento più importante della serata sarà con il film "La maman et la putain" di Jean Eustache con Jean-Pierre Léaud il quale sarà presente in sala per ricevere il Gran Premio Torino. Classe 1944, è un attore francese diventato famoso da bambino in "I quattrocento colpi" di François Truffaut.

[s.tot.]

Al **Torino Film Festival** un'intera giornata dedicata al regista scomparso lo scorso 7 maggio

# Omaggio a Olmi

## L'artista

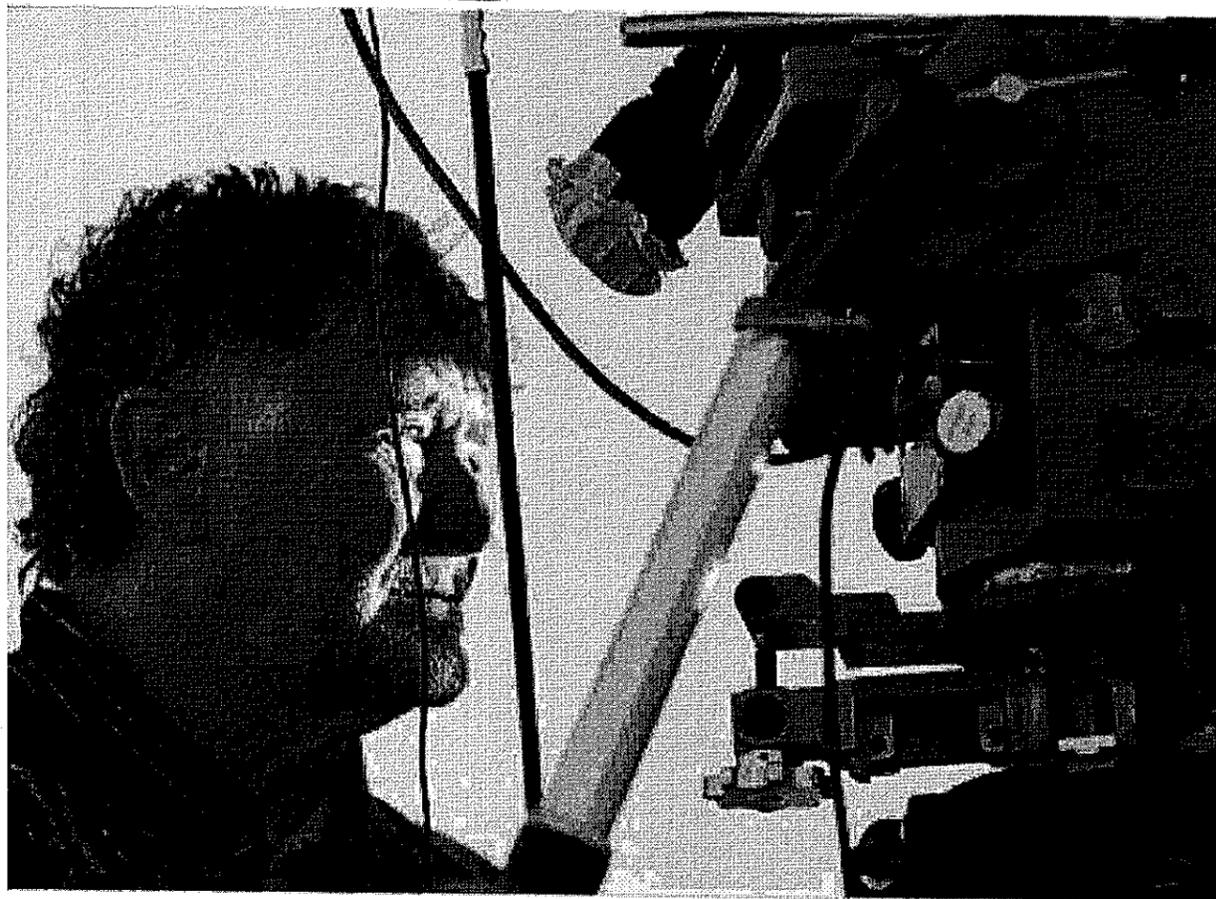


La mostra intitolata «Operasosta» di Davide Casari (foto sopra), artista autodidatta di Verdellino, sarà aperta nell'ex oratorio di San Lupo, in via San Tomaso al 7, da sabato primo dicembre al 6 gennaio

Sarà possibile visitarla di venerdì dalle 15 alle 21, di sabato e domenica dalle 10 alle 18

Il tavolo-scultura in mostra (a sinistra) è stato realizzato con 70 mila strisce di carta di giornale, ritagliate e stratificate

«Ho scelto la carta — dice l'autore — perché questa scultura è timida e potente al tempo stesso»



«Lunga vita» Ermanno Olmi è scomparso il 7 maggio scorso. Ieri il **Torino Film Festival** gli ha dedicato un'intera giornata intitolata «Lunga vita a Ermanno Olmi». Presenti in sala, tra gli altri, i figli del regista, Fabio ed Elisabetta

**P**ost mortem, un incrocio di grandissimi sotto la Mole. Sommo merito al **Torino Film Festival** che ha reso immediato omaggio a Bernardo Bertolucci, a poche ore dalla notizia della sua scomparsa. Di nuovo sommo merito al **Torino Film Festival** che da mesi aveva fissato in calendario la giornata tributo (maratona di proiezioni e testimonianze), ribattezzata «Lunga vita a Ermanno Olmi!». Titolo ragionato e cinefilo («Lunga vita alla signora») è il film del 1987, diretto dal maestro bergamasco), a ribadire il potere salvifico del cinema. Gli uomini passano, le (migliori) opere sono destinate a rimanere. Succede ai lavori di Ermanno Olmi, morto a 86 anni lo scorso 7 maggio. Il programma è stato costruito nel tentativo di «provare a dare una fisionomia alla produzione di un autore

straordinario — commenta Emanuela Martini, direttrice del Festival — che oltre alle pellicole più note ha realizzato piccoli film, belli e intensi al pari dei più famosi. Oltre a indimenticabili programmi per la tivù, documentari industriali, innovativo cinema di repertorio». Per credere, vedere il raffinato mosaico di titoli rari, scelti per l'omaggio. Tra questi: il mediometraggio «La cotta», il profetico «Il denaro», «Manon finestra 2» commissionato da Edison, «Nascita di una formazione partigiana» realizzato con Corrado Stajano. «Dentro l'obiettivo, diversamente da

### Il figlio Fabio

«I suoi film 40 anni fa avevano un senso, oggi un altro. In futuro muteranno ancora»

altri registi con cui ho lavorato, lui riusciva a metterci tutto», racconta Fabio Olmi, figlio di Ermanno e affermato direttore della fotografia. Resta seduto in sala quasi sempre, stupito da quanto «rivisti oggi dopo tanto tempo, questi film cambino la mia prospettiva. Quarant'anni fa avevano un senso, oggi ne hanno un altro. In futuro muteranno ancora». Dice che tra gli attori diretti dal padre «i più bravi sono stati i non attori». Come i protagonisti de «L'albero degli zoccoli», girato nella campagna bergamasca. «Io e mio fratello Fabio siamo milanesi di nascita, ma papà ci ha sempre parlato molto della sua terra d'origine e dei viaggi tra Treviglio e Milano — spiega Elisabetta Olmi, produttrice —, Bergamo, l'ho conosciuta con lui». Ricorre il quarantesimo anniversario della Palma d'oro, vinta a Cannes da «L'albero degli zoccoli». Olmi è

mancato a poche ore dall'inizio dell'edizione 2018, della prestigiosa kermesse francese. «È stata una notizia improvvisa, ma una parola da parte dell'organizzazione ce la saremmo aspettata — continua Betta Olmi —. Da Cannes, sono comunque arrivati ricordi forti, come quello della regista Alice Rohrwacher (che il *Corriere Bergamo* intervistò a riguardo, come erede riconosciuta del cinema olmiano, ndr)». Ma il vero omaggio al padre regista e alla sua opera più celebre è arrivato «dalle tante iniziative e lavori che i ragazzi, le scuole, il territorio bergamasco hanno organizzato. Ringrazio tutti», commenta Betta, felice e riconoscente: «Addirittura i murales, con scene dal film». È come se a Ermanno Olmi, il cinema avesse allungato la vita.

Federico Fumagalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il docufilm "Porta Capuana" a Torino**

Oggi e domani al **Dono Film Festival** il docufilm di Marcello Sannino "Porta Capuana", prodotto da Antonella Di Nocera per Parallelo 41 produzioni. Storia di un sito storico, antico luogo di frontiera



"Drive me home" di Simone Catania presentato al Torino Film Festival

# Un viaggio "on the road" con destinazione Sicilia

## Protagonisti Marco D'Amore e Vinicio Marchioni Una storia di amicizia intramontabile e nostalgia

Francesco Gallo

TORINO

Un viaggio on the road attraverso l'Europa per tornare poi a casa, nell'amata Sicilia. A compiere questo viaggio in "Drive me home" di Simone Catania, passato ieri alla 36/ma edizione del **Torino Film Festival**, due attori che vengono da Gomorra e da Romanzo criminale, un inedito Marco D'Amore, vistosa parrucca bionda e tendenze omosessuali, e Vinicio Marchioni cameriere a Londra pur di sfuggire alla noia del suo paesino.

Prodotto da Inthefilm, Indyca con Rai Cinema nel film che sarà in sala con Europictures in primavera, due i principali protagonisti: Antonio, detto Tino (Marchioni), e Agostino (D'Amore).

I due sono cresciuti insieme in un piccolo paesino siciliano con tanta voglia di fuggire. Oggi trentenni, entrambi vivono all'estero, ma non si vedono né si sentono da ben 15 anni.

Quando Antonio scopre che la sua amata casa natia, abbandonata da tempo, sta per essere venduta all'asta, decide ancora con più forza

di ritrovare il suo amico d'infanzia. E lo troverà su un enorme camion in giro per l'Europa, fa l'autotrasportatore, e passerà con lui alcuni giorni nel segno di un'amicizia forte e unica, per la terra che hanno abbandonato. Spiega Marco D'Amore: «È stato un viaggio complicato. Sono partito dalla solitudine che governa questi due uomini e dalla rottura del loro rapporto nell'infanzia. Per quanto riguarda il mio aspetto, parrucca con meche e altro - aggiunge - ci siamo divertiti a stravolgere la mia immagine iconografica. È importante capire - conclude - quanto le maschere aiutino un attore».

Per Vinicio Marchioni che in una sequenza scopre l'omosessualità di Tino quando lo vede baciarsi con passione con un altro uomo, Drive me home «È una storia d'amore maschile, amicale, ma comunque una storia d'amore. Ed è anche - aggiunge - un viaggio metaforico alla ricerca di identità per riempire il vuoto che questi due personaggi hanno dentro». Infine, Simone Catania, nato a Cantù nel 1980, alla sua opera prima: «Il film racconta la storia di due amici per la pelle che si ritrovano dopo anni

di silenzio. Sono giovani emigranti, insoddisfatti del posto in cui sono nati e cresciuti, e che per questo hanno scelto di vivere «altrove».

Rispetto all'emigrazione alla quale assistiamo oggi relativa ai paesi extra europei, i miei protagonisti Antonio e Agostino sono italiani, profondamente soli e, come tanti, hanno l'inevitabile desiderio di appartenere a una cultura diversa dalla propria».

**La pellicola sugli ultras**

Piacerà "Ragazzi di stadio, quarant'anni dopo" alla Juventus? «Non lo so, ma di fatto la Juventus insieme alla Lega Calcio non mi ha permesso di filmare nello stadio la tifoseria ordinaria, non gli ultras. Ma non ne abbiamo fatto una tragedia».

Così il regista Daniele Segre parla del suo documentario dedicato agli ultras bianconeri passato ieri al **Torino Film Festival**. Dal regista anche una battuta, tra il serio e il faceto, su quello che potrebbe accadere oggi pomeriggio alla proiezione per il pubblico del suo documentario: «So che ci sarà la presenza degli ultras juventini: vediamo che succede, potrei anche non uscirne vivo».



Vinicio Marchioni e Marco D'Amore i protagonisti del film di Simone Catania "Drive me home"

# Il film su Sykes al Torino Festival

## IL PERSONAGGIO

Rivedere la propria storia in un film di cui si è anche protagonista. Il tutto in un paese straniero, dov'è stai giocando una grande occasione, forse l'occasione della carriera.

Kiefer Sykes, playmaker della Sidigas Scandone Avellino, è stato ospite del 36° Torino Film Festival dov'è stato proiettato il 'docu-film' di cui è il main-character come direbbero gli americani. Chi-Town, questo il nome della pellicola diretta da Nich Budabin, ha raccontato la storia del cestista americano nato e cresciuto nella città più importante dell'Illinois, nota per i Chicago Bulls, le vittorie di Michael Jordan, i Chicago Cubs del baseball e le gang delle periferie. L'attuale cestista biancoverde, questo

emerge dalla pellicola, è sopravvissuto al ghetto. Il regista americano ha seguito la vita di Keifer dai 17 ai 22 anni, da quando giocava con la maglia del Liceo Marshall fino ad arrivare ad essere un protagonista con la sua Università, Green Bay a Phoenix.

La storia del cestista biancoverde è simile a quella di tanti ragazzi che vivono negli Stati Uniti in condizioni disagiate. Sykes negli anni in cui si è sviluppato il documentario ha avuto un'esperienza di vita molto più travagliata di quella che vivono i giovani della sua età. La morte del padre, amici in prigione per rapine, la gioia di diventare padre ad appena 17 anni. Il basket gli ha aperto le porte per salvare la sua vita e quella della famiglia. Dai figli è tornato subito dopo la proiezione del film: Keifer Junior e la piccola Kennedy di ap-

pena 3 anni. Prima di rientrare negli Stati Uniti per godersi una breve pausa, il cestista dell'Illinois non ha voluto perdere l'occasione di visitare lo Juventus Stadium, per andare a vedere Cristiano Ronaldo in Champions League, giocatore di cui evidentemente si parla anche a livello planetario e non soltanto in Europa. Ora, al ritorno dalla pausa, da stella del documentario, il giocatore americano vuole riprendersi la Scandone Avellino. Nelle ultime giornate lo statunitense è apparso regredito. La stanchezza gli ha tirato probabilmente un brutto scherzo, ma del resto giocando una volta ogni tre giorni e con tanti viaggi da dover affrontare il fiato bisogna tirarlo. La pausa gioverà anche a lui che, dopo tanti mesi potrà tornare a casa per riabbracciare i figli.

g.l.r.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PLAYMAKER  
HA ASSISTITO  
ALLA PROIEZIONE,  
POI HA AMMIRATO  
CRISTIANO RONALDO  
ALLO STADIO



IL REGISTA Kiefer Sykes



CINEMA

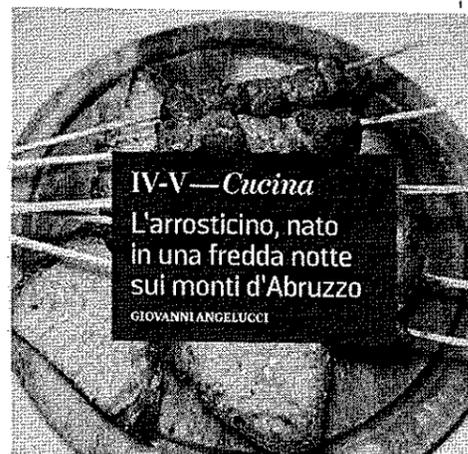
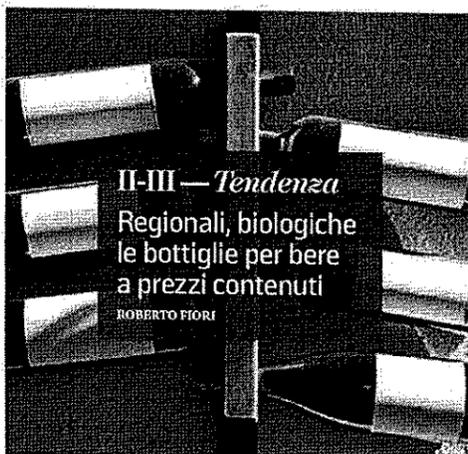
## Gli ultras visti da Segre sono gruppi paramilitari

TORINO. Piacerà "Ragazzi di stadio, quarant'anni dopo" alla Juventus? «Non lo so, ma di fatto i bianconeri, insieme alla lega calcio, non mi hanno permesso di filmare la tifoseria ordinaria, né gli ultrà nello stadio, ma non ne abbiamo fatto una tragedia». Così il regista Daniele Segre ha parlato del suo documentario dedicato agli ultras della squadra bianconera passato ieri alla 36° edizione del **Torino Film Festival**.

«Dopo quaranta anni - dice il

regista - è cambiato molto. Allora c'era ancora una poetica, oggi gli ultras sono più che altro un'organizzazione paramilitare. Comunque - in un documentario pieno zeppo di testimonianze - ho lavorato con gli ultras grazie alla reciproca fiducia per i miei trascorsi, i drughi (il termine deriva dal quartetto di balordi di Arancia meccanica) insomma mi hanno dato fiducia e non ho mai avuto problemi». Nel documentario, cori, scenografie per la partita,

immagini di Mussolini nelle sedi e soprattutto l'idea che il tifo supera ogni cosa, anche famiglia e lavoro. In quanto a organizzazione militare le testimonianze del documentario parlano chiaro. In una struttura strettamente gerarchica troviamo figure come il 'capo guerra', quello che decide se è il caso di andare allo scontro con la tifoseria opposta, e il 'lancia-cori', che invece dirige gli slogan da urlare. Segre torna con questo film a raccontare il mondo degli ultrà miscelando, immagini di repertorio, le foto di Ragazzi di stadio (Mazzotta, 1980) e i suoi due film Il potere deve essere bianconero (1977) e Ragazzi di stadio (1980), senza dare nessun giudizio, ma mostrando le sole immagini e testimonianze.



S

# tuttigusti

n. 27

ACURA DI  
ELISABETTA PAGANI

CONTATTO  
tuttigusti@laStampa.it



## Gianmarco Tognazzi—

# UNA SUPERCAZZOLA TUTTA DA BERE

*L'attore rende omaggio all'estro del padre, sia al cinema sia in cucina, con i suoi vini: "Sono ispirati alle frasi cult di Amici miei"*

Lara Loreti  
Torino

**E** poi io ho già troppe colpe verso quella povera disgraziata... È che il nostro amore non può avere nessun avvenire, coraggio Titti, è meglio che ci togliamo il coltello dalla piaga. Addio Titti». «Addio merdaio, ci si vede domani al solito posto a mezzogiorno». «No, alla mezza, a mezzogiorno ho un pignoramento». «Va bene!». *Amici miei*. Ugo Tognazzi, alias il mitico Conte Mascetti, prova a lasciare la giovane amante Titti, ma il suo discorso si rivela un mero esercizio di stile. Con i due innamorati che, come nulla fosse, si danno appuntamento per l'indomani. Ma dopo una supercazzola del genere, che cosa si beve per sdrammatizzare un po'? «Be', lui un bianco, "La voglia matta", pregustando l'incontro del giorno dopo con lei. Titti invece opterà per un rosso, un "Conte Mascetti" o, restando nella supercazzola, un "Antani"». Risponde così, col sorriso sulle labbra, Gianmarco Tognazzi, non solo attore e figlio del grande Ugo, ma anche produttore vinicolo di etichette firmate La Tognazza, l'azienda di famiglia con sede a Velletri e in Toscana, ed erede della passione del padre per l'enogastronomia.

I suoi vini, che prendono i nomi proprio dalle frasi cult del film *Amici miei*, saranno protagonisti domani sera in un evento speciale inserito nel Torino Film Festival (alle 20.30 da Tor.Na in via Carlo Francesco

*Domani sera a Torino  
cena nell'ambito del Tff  
con le ricette di Ugo  
"eterne e goderecce"*

Ormea 1/B). Una serata con Danilo Pelliccia, chef del ristorante torinese Du' Cesari, che proporrà alcune ricette «eterne e goderecce» che lo stesso Ugo Tognazzi proprio a Velletri, nella casa di famiglia, amava cucinare per gli ospiti. Da bere i vini di Gianmarco: Tapioco, Come se fosse e Antani.

La condivisione a tavola

Oggi come ieri, vino e cinema si abbracciano. «L'evento di Torino è un omaggio a Ugo - racconta il figlio - come artista appripista in quella che oggi è diventata una moda, ma che all'epoca, 40 anni fa, veniva vista quasi come una stranezza: l'enogastronomia nelle sue declinazioni del biologico, del chilometro zero, degli abbinamenti, del rivisitare certe ricette della tradizione in chiave moderna. Tutte cose che ho visto fare da mio padre, all'insegna della condivisione con amici».

A Velletri, tutto girava intorno alla tavola, con Ugo mattatore, al centro di un'arena fatta di artisti come Fellini, Risi, Scola, Ferreri, Pasolini, Monicelli, Villaggio, Germi, Vittorio Gassman, Mastroianni, e musicisti come Morricone, Pavarotti, i Rolling Stones. Ma ospiti di Ugo erano anche persone semplici, dal giornalista al pizzicagnolo, tutti protagonisti in quella villa, nel cuore del Lazio, fucina di idee, sceneggiature, battute.

Il piccolo Gimbo (questo il soprannome di Gianmarco) cresce e respira la voglia di sperimentare. «A quella tavola è nato il film *Il Viziuto*, mangiando, bevendo e scherzando con il regista Édouard Molinaro e con l'attore Michel Serrault (nel cast al fianco di Ugo, ndr) - racconta -. Ed è lì che, tra un bicchiere e l'altro, è stata partorita la supercazzola. Mio padre e i suoi amici straparlavano in preda ai fumi dei nostri vini, che all'epoca erano Tognazza bianco e rosso, e dai loro deliri verbali venne fuori quella formuletta "Tarapia tapioco e così via" che oggi è un must ovunque. Un altro esempio? *La grande abbuffata* di Marco Ferreri».

Sul set e in vigna

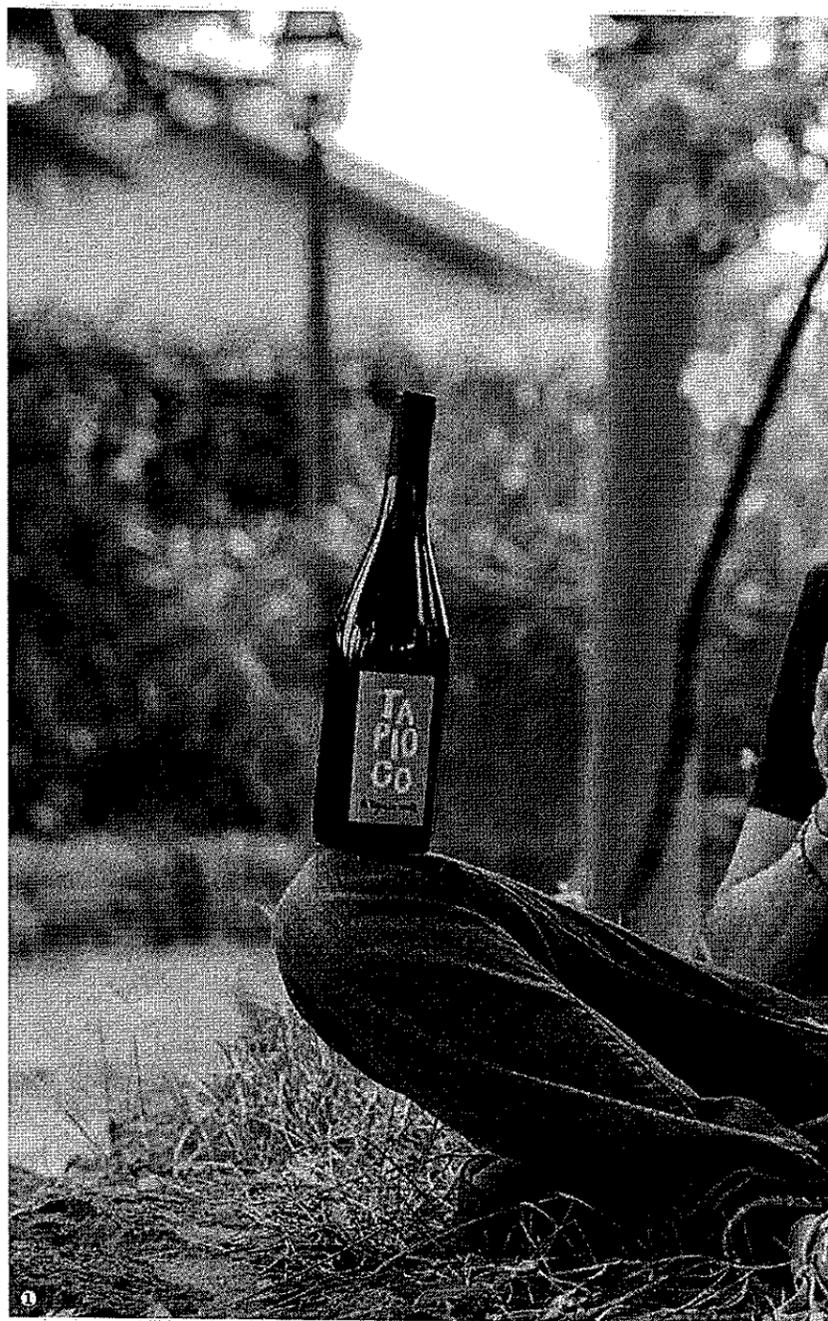
Nella serata torinese, i piatti originali di Ugo Tognazzi saranno reinterpretati da Pelliccia. «È un cuoco che adoro - dice Gianmarco - alfiere della romanità a Torino, così come mio padre era un milanese adottivo del Lazio. La nostra vita è un insieme di suggestioni, di storie che si intrecciano e da cui nascono progetti inediti: questo era lo spirito di Ugo, in cucina e sul set, ed è il mood che caratterizza La Tognazza a partire dal nome, una storpiatura del nostro cognome declinato al femminile».

L'azienda, gestita da Gimbo con Alessandro Capria e che nel 2019 festeggerà 50 anni, vuole essere «seria, votata alla qualità, ma allo stesso tempo un po' cazzona - dice l'attore -. È un modo per stare insieme e divertirci. Il vino è legato a una sensazione soggettiva, che varia in base ai gusti. E per questo che abbiamo sei prodotti molto diversi tra loro, con etichette particolari, alcune giocate sui fumetti Anni 70 come la Voglia matta. Dedicarmi a questa attività è stato un modo per tornare alle origini, del resto mio padre avrebbe voluto che io facessi l'agronomo, me lo diceva spesso, forse perché, come dico io "ugoisticamente", sperava che qualcuno di famiglia si occupasse della nostra terra».

E a proposito di incroci, Torino per Gianmarco rappresenta un punto di riferimento nella vita professionale e anche privata. «Avevo 18 anni quando ho fatto il mio primo vero sceneggiato in 18 puntate, *Versilia 66*, con Margherita Buy, proprio a Torino - racconta -. Qui ho avuto anche una fidanzata, una pittrice, con cui sono tuttora in ottimi rapporti. E sempre a Torino ora sto girando *Gli uomini d'oro*, film di Vincenzo Alfieri con Fabio De Luigi, Giampaolo Morelli ed Edoardo Leo, basato su un fatto di cronaca nera, una rapina avvenuta negli Anni 90, in cui io interpreto un personaggio inquietante».

Tognazzi in queste settimane è al lavoro anche in *Passeggeri notturni*, serie tv in cui veste i panni di un poliziotto. Uscirà invece nelle sale il 10 gennaio *Non ci resta che il crimine*, film di Massimiliano Bruno con Marco Giallini e Alessandro Gassman, grandi amici di Gianmarco, oltre a Edoardo Leo e Illeana Pastorelli. «Un déjà-vu Anni 80, una commedia ma soprattutto un action - conclude Tognazzi -. Io sono uno dei tre amici che finiscono dentro una disavventura nel 1982. Riusciranno a salvarsi? È divertente e avvincente, e fa il verso ai polizieschi Anni 70». In lavorazione a Bari poi *Mollami*, film dell'esordiente Matteo Gentiloni sul mondo degli adolescenti in cui Tognazzi fa il padre della protagonista al fianco di Caterina Guzzanti. —

© WENN.COM/ANDRETTI/REUTERS



Vini—

## LA CARICA DELLE ETICHETTE A PREZZI CONTENUTI

Roberto Fiori

**B**ere bene e a prezzi ragionevoli. Fino a qualche tempo fa era quasi un'eresia da liquidare con il motto secondo cui è impossibile avere «la botte piena e la moglie ubriaca». Ma se il prestigio (e il costo) di certe etichette non si è affatto scalfito, negli ultimi anni è cresciuta la consapevolezza che non sempre qualità fa rima con prezzi alti. E in Italia c'è una cantina

immensa dove trovare centinaia di etichette apprezzabili e a costo ragionevole.

I numeri lo confermano: secondo una ricerca elaborata per Vinitaly dall'Istituto Iri, gli italiani nel 2017 hanno acquistato 800 milioni di litri nella Grande distribuzione dei supermercati, il canale di vendita principale del vino, per un valore di 2,5 miliardi di euro, dati inclusivi dei discount. Nei primi 10 mesi del 2018 la tendenza è chiara: c'è una crescita a valore e un calo a volume. I più acquistati sono i vini a denominazione

**La filosofia**

Il cinema come chiave per raccontare il vino, e viceversa, in un interscambio continuo. È la filosofia di Gianmarco Tognazzi che intreccia il lavoro di attore a quello di produttore vinicolo. «In fondo - dice - il cinema è un modo di vivere e condividere una risata, un'emozione. Il vino è la stessa cosa»

**Lo stile**

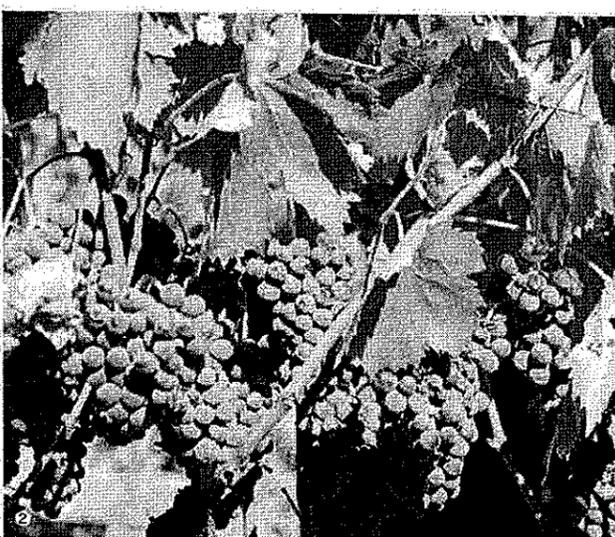
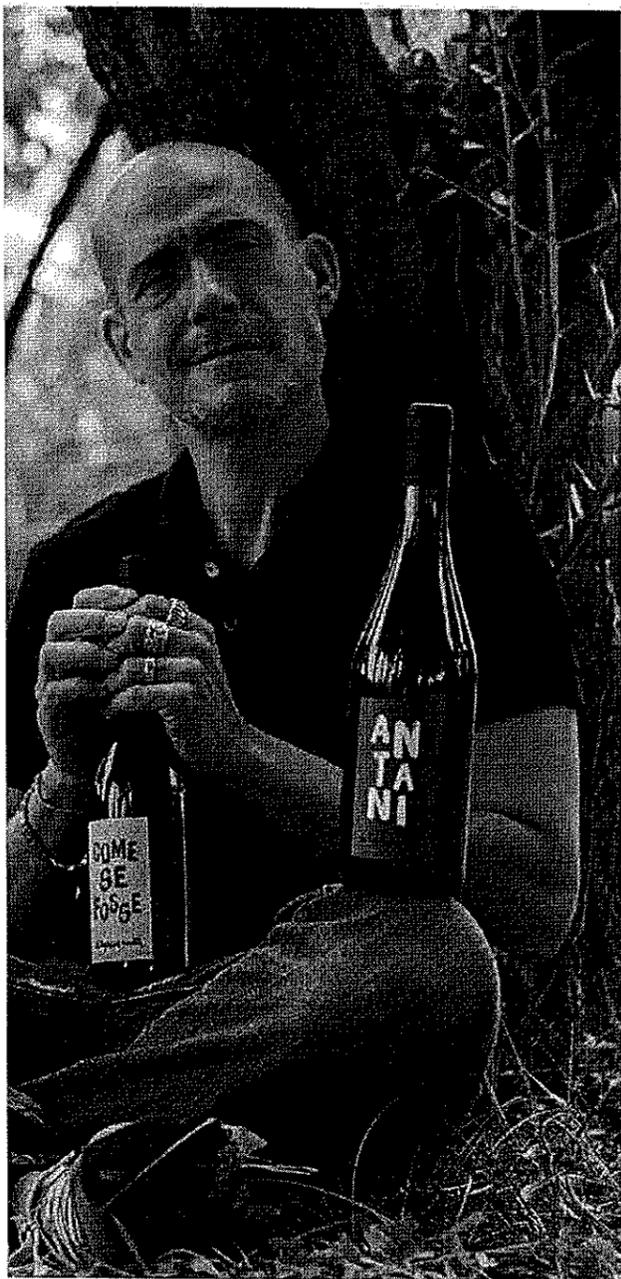
Chi l'ha detto che in vigna bisogna andare in tenuta da lavoro? «Noi del team La Tognazza - dice Gianmarco Tognazzi - lavoriamo in jeans e maglietta, siamo disciplinati e all'austerità di certe etichette, che pure rispettiamo, diciamo no grazie. Ammiro il percorso enologico tradizionale, ma è distante da noi»

**Il ricordo**

Quella volta che Gianmarco Tognazzi nella villa di famiglia a Velletri (provincia di Roma), chiese al padre Ugo: «Me la rifai quella carne così buona che hai preparato l'altro giorno?». Lui rispose: «Non potrà mai venire uguale». «Non si ripeteva mai in cucina - ricorda il figlio -. Proprio come Paganini»

**I vitigni**

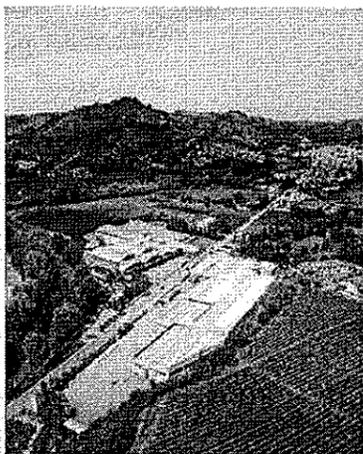
Sangiovese, Merlot, Syrah e Cabernet Sauvignon come uve a bacca rossa; Chardonnay e Vermentino a bacca bianca: questi i vitigni del vini dell'azienda La Tognazza. Ma quali sono i cibi preferiti di Gianmarco Tognazzi? «Adoro il salato, nessun piatto in particolare - risponde l'artista -. I dolci? Solo in piena notte»



1. Gianmarco Tognazzi con alcune delle bottiglie che produce; 2. Uva Sangiovese dalla sede toscana della Tognazza; 3. Ugo Tognazzi nel ruolo del conte Mascetti in «Amici miei», film di Mario Monicelli del 1975

d'origine e i vini tipici regionali, e avanzano i vini biologici (5,3 milioni di bottiglie). Il formato preferito dai consumatori è la bottiglia da 0,75 cl mentre il brik è in flessione e sono sempre più graditi nuovi formati come la mezza bottiglia (+21,3%) e il bag in box (+13,8%). «I consumatori mostrano di apprezzare le novità, accogliendo favorevolmente le proposte delle cantine - dicono i ricercatori -. È aumentata la sensibilità per prodotti di prestigio con prezzi anche elevati, con marche note, profondamente legate al territorio».

Cavio, Gruppo Italiano Vini, Cantine Riunite, Cavit, Caldirola, Terre Cevico sono i grandi attori nazionali del vino, ma ci sono marchi regionali che si stanno affermando sempre più anche nel vasto campo della Grande distribuzione organizzata. In Piemonte è il caso di Cantine Capetta, solida realtà familiare che da 65 anni opera nel cuore delle Langhe, a Santo Stefano Belbo. Tre sono i brand aziendali: Capetta, Duchessa Lia e Corte dei Balbi Soprani.



I vigneti di Cantine Capetta in Piemonte

Se quest'ultima è la tenuta d'eccellenza dedicata al canale HoReCa, Duchessa Lia è il premium brand delle Cantine Capetta, un'azienda nell'azienda, specializzata nella produzione di vini nobili e grandi spumanti piemontesi. Da una selezione accurata nascono classici come il Barolo, il Barbaresco, il Dolcetto d'Alba e la Barbera d'Asti, vino che sta conoscendo un nuovo rinascimento e rappresenta una delle etichette più richieste. Negli ultimi due anni, Duchessa Lia ha investito molto nella ricerca di nuovi prodotti. Tra questi spiccano il Barbera d'Asti Bio, da vigneti a conduzione biologica certificata, il Barbera d'Asti Superiore Docg Galanera, e l'Asti Docg Secco Duchessa Lia, nuovissima tipologia dry dell'Asti Spumante, frutto di un'innovativa tecnica di spumantizzazione sperimentata in collaborazione con il Consorzio di Tutela dell'Asti Docg e vinificata in un sorprendente spumante secco, dal fine perlage e profumi fragranti. —

**In cantina**  
Paolo Massobrio



**Questo elegante pinot nero è un campione**

Non mi scaldo più di tanto sulla migrazione delle vigne in altezza: si sta esagerando senza pensare che il limite sono i 900 metri e che a 1.200 si rischia parecchio». Chi parla è Martin Foradori Hofstätter, produttore leader in Alto Adige, con un cognome che tradisce le proprie origini trentine. E in Trentino presto ritornerà, dopo aver acquisito 8 ettari nella zona di Ala cui se ne aggiungeranno altri 4. «In Alto Adige non è più possibile crescere - dice - mentre il Trentino ha tantissime aree di miglioramento». Per esempio con il müller thurgau e naturalmente con il pinot nero e lo chardonnay, basi di un prossimo Trentodoc, che mancava in questa cantina assai conosciuta all'estero.

Hofstätter produce 850 mila bottiglie l'anno ed è leader nel Pinot nero di cui ho assaggiato tre campioni superbi: la Riserva Mazon 2015, la mitica Vigna Sant'Urbano e il Roccolo, ultimo nato, prodotto in appena 1.200 bottiglie, che vuol essere una sfida ai rossi di Borgogna. Ed è difficile trovare una preferenza sui tre.

C'è la nota fruttata della Riserva Mazon, che poi esprime tutta la mineralità di quel cru; ci sono i piccoli frutti del Sant'Urbano con quella tannicità che viene fuori dalla viola ed è elegante, con una trama filigranosa e un'acidità fievole (è il mio vino). E poi c'è l'ampiezza del Roccolo, sempre 2015, che esprime molto bene le note aromatiche, ma rispetto agli altri è ancora crudo e richiede pazienza (affinamento) prima di mostrarsi grande, come già fanno presagire il suo equilibrio e la sua verticalità. Unico vino sul quale ho avuto perplessità è il Lagrein 2015 prodotto con la tecnica dell'appassimento: mi è parso un «voglio ma non posso» pensando all'Amarone. Ma poi che splendore il Pinot Bianco Barthenau 2016 che sta 15 mesi sui lieviti e le basse rese ad ettaro danno un vino rotondo; che eleganza il Sauvignon Oberkerschbaum 2017 della selezione Vigna, che offre limone e frutto della passione, mentre il Gewürztraminer ha erbe officinali, menta e profuma di banana. Un sogno che si accende nella sua sapidità. —

© BOTTIGLIERIA DEL BORGOGNA



Tenuta Hofstätter  
Piazza Municipio, 7  
Termeno sulla Strada  
del Vino (BZ)  
Tel. 0471 860161

Una bottiglia di Pinot  
Nero Sant'Urbano  
circa 65 euro

© BOTTIGLIERIA DEL BORGOGNA